

N. 5-6 Settembre - Dicembre 2009
Anno XLV - N. 5-6

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Alfred ANCEL, una vita con Cristo alla scuola di padre Chevrier

6 *Com'è bella la vita secondo il Vangelo (don Giandomenico Tamiozzo)*

14 *La trasmissione della grazia del Prado in Italia (don Olivo Bolzon)*

18 *Testimonianza di Riccardo Povoli*

23 *La spiritualità del prete diocesano (don Fernando Pavanello)*

30 *Incontri provvidenziali nella Chiesa di Treviso (Mons. Gumiero)*

33 *Il mio ricordo di Mons. Ancel (don Piero Lanzi)*

36 Pratiche pradosiane

36 *Studiare Gesù Cristo nel cuore della vita per annunciarlo ai poveri (Ángel Matesanz)*

55 A. Chévrier

55 *Ultimo messaggio del Responsabile generale ai preti del Prado (A. Ancel)*

61 In famiglia

61 *Sessione Internazionale: Limonest luglio 2009
«Lo studio di Nostro Signore Gesù Cristo nel Vangelo»
(don Armando Pasqualotto)*

78 Avvisi

Incontro formativo Nazionale 2010

EDITORIALE

Quest' anno ricorre il 25° anniversario della morte di mons. Ancel. Sappiamo Ancel quanto sia stato importante riferimento per il Prado italiano soprattutto nell'accompagnare il momento iniziale del radicamento di questa "grazia" in alcune nostre Chiese.

Gli amici di Treviso hanno voluto ricordare tutto questo con un "Convegno" che fosse un momento di memoria, fraternità, rinnovato impegno di fedeltà per tutti noi.

Raccogliamo nel **Dossier** di questo numero gli interventi – testimonianze di quella giornata, che sono per noi un invito ad approfondire sempre di più il messaggio di p. Chèvrier a radicare nella conoscenza di Cristo il nostro apostolato e ad impegnarci perché nelle nostre Chiese non manchi mai il segno messianico della Evangelizzazione dei poveri.

In **Pratiche pradosiane** presentiamo un interessante contributo di Angel Matesanz su "Lo studio di Gesù Cristo nel cuore della vita per annunciarlo ai poveri".

É un po' il nostro lavoro di questo anno e ciò che Ancel ci propone può aiutarci ad approfondire sempre di più questo nostro "primo lavoro".

In **A. Chèvrier** abbiamo voluto riproporre l'ultima lettera scritta da Ancel come responsabile ai pradosiani perché ci pare, citando brani di Chèvrier, riesca a comunicare il cuore di ciò che il nostro fondatore desiderava.

Nella rubrica **In famiglia** riportiamo la "corposa" rilettura fatta da Armando della Sessione Internazionale di luglio che ci aiuta a non perdere mai di vista il più complessivo cammino del Prado nel mondo.

Come vedete è un numero ricco di spunti e di richiami a rinnovate fedeltà per tutti noi.

In questa prospettiva vi ricordo l'appuntamento dell' Incontro formativo nazionale di gennaio 2010.

Augurandovi un buon Natale

Marcellino

Alfred ANCEL

Una vita con Cristo

alla scuola di padre Chevrier

COM'È BELLA LA VITA SECONDO IL VANGELO

(Relazione di don R. Daviaud sulla figura di
mons. A. Ancel, nel 25° della sua morte)¹

In una società come la nostra è raro ricordare una persona dopo 25 anni. Se lo facciamo è perché riteniamo che mons. Ancel sia uno di quei testimoni della fede che meritano di non essere scordati, essendo stato per tutti, ma specie per il Prado, un testimone d'eccezione. Nella lettera agli Ebrei leggiamo: *“Ricordatevi di quelli che vi hanno guidato, i quali vi hanno annunziato la Parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre”* (Eb. 13,7)

Ecco perché siamo qui: per ricordare mons. Ancel e il suo esempio. Non ricordiamo un morto, ma parliamo di comunione con un credente che tanto ha donato alla Chiesa e alla famiglia del Prado, e alla cui esemplarità possiamo ispirarci per il nostro cammino di cristiani, preti e laici desiderosi di “seguire Gesù più da vicino”.

La relazione è divisa in tre parti:

1. Una fede solida alla scuola di padre Chevrier.
2. Una fedeltà indefettibile ai poveri.
3. Un forte senso dell'universalità

¹ La relazione fu tenuta a Possagno (TV) il 22 settembre 2009, negli ambienti della parrocchia, per i preti del Prado e per quanti interessati a ricordare e conoscere la figura e l'opera di mons. Ancel. Il testo che presentiamo è stato redatto da don Giandomenico, utilizzando gli appunti presi durante l'esposizione di Daviaud; certamente ci sono dimenticanze, inesattezze e incompletezze, per le quali si domanda scusa al relatore e all'assemblea dei presenti.

1. Una fede solida alla scuola di padre Chevrier.

I fondamenti della fede, mons. Ancel li ha trovati, fin da giovane, attorno a tre momenti. Il primo fu un ritiro per studenti fatto ad Ars. Allora Ancel aveva 17 anni. Ad Ars il giovane studente Ancel riceve una grazia particolare. È lui a descriverla: “Sono passato da un ideale di successo (avere, potere, sapere) all’incontro con Dio; fu questa esperienza che mi spinse a cercare di servire gli uomini, specie i più poveri”. Un secondo momento importante fu la lettura della vita di san *Francesco d’Assisi*, mentre si trovava degente all’ospedale di Galliera Veneta, durante la prima guerra mondiale, ferito in battaglia sul monte Tomba nel massiccio del Grappa. Un terzo momento fu la lettura del *Vero Discepolo* portatogli da sua madre a Roma, dove si trovava come studente all’Università Gregoriana. Lettura che lo colpì molto e della quale trovò un approfondimento esistenziale quando, dopo pochi mesi, incontrò un gruppetto di preti pradosiani, di cui lo impressionò la fraternità e l’autenticità di vita povera e umile.

Ecco i fondamenti dell’esperienza spirituale e pradosiana di mons. Ancel, esperienza che lo portò poi a diventare il “rifondatore” del Prado e il cultore del carisma del Chevrier, mediante un perseverante lavoro sulla Scrittura e una continua ripresa del Vero Discepolo.

I tratti dell’esperienza credente di p. Ancel, R. Daviaud li ha identificati attorno a quattro punti, per il cui approfondimento si rimanda a un testo di Yves Musset (Padre Ancel, *il Concilio e lo sviluppo della grazia del Prado*, in PPI n. 101 – testo inserito in cartella per l’incontro del 22 settembre a Possagno).

a-Contemplazione di Cristo nella sua incarnazione:

anche mons. Ancel, come Chevrier, ha contemplato a lungo, nella preghiera, il mistero dell’incarnazione del Figlio di Dio. È il modo in cui avviene l’incarnazione, che colpisce Ancel: “Occorre guardare anzitutto al Cristo povero e bisognerà ritornare senza stancarsi alla contemplazione di Lui che come Figlio di Dio volle annientarsi, volle farsi uomo come noi e condividere la nostra vita.... La povertà di Cristo e la sua vita con i poveri

non sono in lui un fenomeno passeggero e senza importanza; anzi sono legate al mistero dell'incarnazione redentrice e sono un tutt'uno con questo mistero. Attraverso il suo esempio e le sue parole, Cristo ci ha lasciato anche un insegnamento sui poveri dal doppio fondamento. Da una parte, il povero è, in qualche modo, l'immagine vivente del Cristo e ciò che si fa a un povero lo si fa al Cristo; ciò che si rifiuta al povero, lo si rifiuta al Cristo. D'altra parte il povero è veramente nostro fratello, nostro simile, davanti a Dio... Il povero dunque è Cristo. Che posso io rifiutare al Cristo? Il povero è mio fratello. Che posso io rifiutare a mio fratello?”.

b-Lasciarsi condurre da Dio:

diventare uno strumento nelle mani di Dio. Questa è stata la battaglia spirituale di Ancel, sempre tentato di partire dalle proprie qualità e dalla propria volontà. Come entrare nel pensiero di Dio? Questa era la sua preoccupazione. “Che cosa farebbe Gesù al mio posto?” si domandava spesso mons. Ancel. Per questo si preoccupava di “morire a sé stesso”, lucidamente cosciente del peccato personale, a tal punto che, in certi periodi, si confessava tutti i giorni.

c-L'unione al Crocefisso:

comunione a Cristo crocefisso, essere associato a Lui nel lavoro di redenzione. Il mistero pasquale aveva una forte centralità nella sua spiritualità. Sentiva forte l'unione a Cristo specie nel Getsemani: “Vegliare con Lui”, portare con Lui le sofferenze della gente, le conseguenze del peccato, portare la lotta della fedeltà al Padre. L'azione pastorale, gli incontri, le riunioni, le parole, l'insegnamento non sono sufficienti; è la Passione di Cristo, è la sofferenza redentrice che salva.

d-Il riferimento alla Vergine Maria:

Maria la madre di Gesù ha un posto speciale nella riflessione e nella devozione di mons. Ancel, come lo aveva in Chevrier, anche se questi non ha scritto molto su Maria, pur vivendo una forte devozione mariana. Ancel sentiva forte l'esemplarità e l'appoggio di Maria nel vivere le tre dimensioni del Quadro di Saint Fons: la povertà e

l'umiltà; l'immolazione accanto a Cristo fino ai piedi della croce; la dimensione eucaristica del credente. Ancel aveva capito che non poteva fare a meno di Maria se voleva conoscere meglio Gesù e servire i poveri come si deve.

2. Una fedeltà indefettibile ai poveri.

Nel 1953, mons. Ancel scriveva all'arcivescovo di Lione: "Malgrado le mie origini borghesi e il mio temperamento, mi sento attirato in modo costante verso la povertà, verso i poveri. Certo, ho mancato più volte di fedeltà a questa attrattiva, ma vi sono spesso ritornato. Lì mi sento in pace". Questo testo è il segno di una autentica vocazione specifica, al bene della Chiesa: una attrattiva che viene da Dio verso i poveri e una vita da poveri. È espressione di quella multiforme grazia di Dio, di cui parla Paolo, e che viene donata ai credenti per il bene di tutta la Chiesa, anzi dell'umanità.

Quattro sono i **luoghi significativi** che R. Daviaud ha identificato come rivelativi della fedeltà di Ancel ai Poveri:

1. *Il catechismo ai giovani* ("La serie" 1926-1928). L'intellettuale Ancel, appena tornato da Roma, dopo aver difeso la sua tesi davanti al papa Pio XI, fece due anni di catechismo ai ragazzi e ai giovani adolescenti più poveri e in difficoltà, come aveva fatto Chevrier. Ancel si è lasciato formare da questi ragazzi, accogliendo il linguaggio semplice e concreto della gente. Il tutto per far conoscere Gesù e preparare alla Prima Comunione. Molti di quei ragazzi erano figli di immigrati. Lo ricorderà spesso mons. Ancel quel cambiamento. Se voleva riuscire a trasmettere la fede, doveva cambiare il suo linguaggio.
2. *La facoltà cattolica e la scoperta del marxismo*. Siamo nel 1935; c'è in Ancel un grande sforzo di riflessione per capire la gente e per discernere quale poteva essere il futuro. Guidando uno studente per una tesi sul marxismo, mons. Ancel si volle documentare e frequentò il Centro Marxista di Parigi. All'inizio c'è uno studio quindi. Il contatto diretto con i comunisti Ancel lo avrà durante la Resistenza nella seconda guerra mondiale. In questo suo

cammino di vicinanza al marxismo, Ancel intravedeva la posta in gioco per l'evangelizzazione.

3. *I cinque anni a Gerland*: è il tempo della sua immersione nella storia del movimento operaio. "Qui la mia vita fu sconvolta in profondità" – confidava mons. Ancel. Non si accontentava più di riflettere; cercava delle risposte: "Che cosa era possibile fare in quella situazione?" Egli era consapevole della propria ignoranza della cultura operaia. Eppure era forte in lui l'urgenza di portare l'amore di Dio e di far conoscere Gesù a uomini senza Dio, lontani dalla Chiesa. Le stesse domande Ancel si pose quando scoprì il grande continente asiatico, durante i suoi viaggi in oriente. E la risposta era la stessa: bisogna andare incontro alla gente, capire il loro linguaggio, le speranze e le sofferenze loro. Fu qui a Gerland che Ancel visse una esperienza mistica molto forte; ed era vescovo ausiliare.
4. *Rue Bonnefoi*: siamo alla fine della sua vita apostolica; viveva in un piccolo appartamento; seguiva alcuni gruppi della Joc; viveva tra la gente in semplicità.

Per capire la fedeltà di Ancel ai poveri è utile anche focalizzare **tre elementi ("tre consegne")** da lui evidenziati per l'evangelizzazione dei poveri; elementi che costituiscono tre preziose indicazioni per chi vuol lavorare anche oggi per l'evangelizzazione dei poveri:

- a. *"La prima consegna è una consegna di presenza. Se si vuole veramente evangelizzare i poveri, al momento attuale, bisognerebbe essere diventati uno di loro, per il genere di vita e la mentalità, sull'esempio di Cristo.... Se non si può arrivare a questo, bisogna almeno cercare di avvicinarsi ai poveri il più possibile, farsi piccoli nel servirli e scoprire quanto prima tra di loro quelli che il Signore ha scelto per essere gli apostoli dei loro fratelli".*
- b. *"La seconda consegna è una consegna di speranza. Il vangelo è, in effetti, la buona novella e questa riguarda tutta la vita umana. Non si evangelizzano delle anime ma degli uomini. Su un piano umano occorre aiutare i poveri a prendere coscienza di ciò che possono fare sia per un*

mutuo aiuto, sia per lavorare insieme al miglioramento della loro condizione... Nel contempo e attraverso questa educazione, si può aiutarli a scoprire i valori spirituali ed eterni della loro vita presente, sia quelli nascosti nella loro azione e che profondamente la animano, e sia quelli che li uniscono direttamente a Dio, il Padre che li ama e li attende per introdurli nella sua gioia”.

- c. *“La terza consegna è la consegna dell’universalismo dell’amore. Il pericolo per i poveri è di essere sopraffatti dalle preoccupazioni materiali: “che cosa mangeremo, come ci vestiremo?”. Questo materialismo della preoccupazione causa un ripiegamento su di sé o su interessi collettivi; impoverisce l’uomo impedendogli di aprirsi all’amore di Dio e dei suoi fratelli. Noi dobbiamo dunque annunciare il regno di Dio e la sua giustizia, consapevoli che il resto sarà dato in sovrappiù; in altre parole dobbiamo annunciare ai poveri l’universalismo dell’amore. E nessuno venga a dirmi che un povero è incapace di accedere a questo universalismo! Non c’è niente di più triste in un povero che la gelosia e l’odio; non c’è niente di più bello in lui che l’universalismo dell’amore”.*

3. Un forte senso dell’universalità.

La dimensione dell’universalità, padre Ancel la deduceva dall’amore universale di Dio Padre, capace di amore per ogni persona, per ogni gruppo e comunità. Ancel si sentiva associato a questa “opera di Dio”. Egli consacrò in verità la sua vita all’amore di Dio per la gente e per i poveri in particolare. Questo senso di universalità, mons. Ancel l’ha vissuto **in varie dimensioni:**

- a) *La qualità di ogni incontro.* Mons. Ancel sapeva incontrare davvero ogni persona come unica. Ogni incontro era qualitativamente alto. Tanti sono usciti “cresciuti” dall’incontro con lui. Nutriva una amicizia molto forte per i preti. L’incontro doveva permettere di comunicare la vita. Per questo desiderava essere pane buono, capace di dare

speranza. Dietro ad ogni incontro percepiva il mistero dell'incontro con Cristo.

- b) *Dialogo e sguardo teologale*. La convinzione di fondo che sosteneva il suo dialogo con tutti, anche con chi non credeva, era il seguente: "I nostri fratelli non credenti non conoscono Cristo, ma Cristo li conosce e li ama". Questo era il suo sguardo teologale sulle persone, anche non credenti, anche contrarie alla Chiesa. E non solo un dialogo di ascolto, ma un dialogo attivo: l'apostolo deve farsi conoscere e far conoscere Gesù; deve condividere la conoscenza che ha di Dio. Scriveva Ancel: "In un dialogo con un non cristiano, la nostra fede ci deve condurre a contemplare Dio che è all'azione in lui. Noi non enunciamo un semplice principio generale quando diciamo che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e che giungano alla conoscenza della verità. Quando Dio vuole qualcosa, la vuole efficacemente e personalmente... A noi spetta collaborare con l'azione di Cristo. Forse quest'uomo non arriverà mai a una fede esplicita e cosciente, ma aiutandolo ad essere un uomo giusto e timorato di Dio, l'avremo aiutato a vivere in maniera tale d'essere gradito a Dio". E aggiungeva: "Per ascoltare, occorre essere veramente presenti a colui che parla e raggiungerlo nel percorso del suo pensiero, fino alle convinzioni profonde che animano la sua vita. ... Quando si persevera in questo sforzo, si vedranno cadere molti pregiudizi, come pure i nostri giudizi prematuri che avevamo a nostra insaputa verso i nostri fratelli non cristiani....Tuttavia, perché ci sia dialogo, non è sufficiente ascoltare cercando di comprendere, occorre pure manifestare se stessi e far conoscere il proprio pensiero. Il dialogo è scambio".
- c) *Il Concilio Vaticano*. Al concilio mons. Ancel visse una forte esperienza dell' universalità della Chiesa, a contatto con i confratelli vescovi provenienti da tutti i continenti e portatori di uno sguardo universalistico sull'umanità, nella pluralità delle problematiche e profonde attese dei vari popoli.

- d) *Lo sviluppo del Prado e i vari viaggi.* Mons. Ancel va considerato come il secondo fondatore del Prado e contribuì moltissimo al suo crescere e rinnovarsi, sia in Francia che all'estero. I suoi viaggi in America Latina, in Asia, in Africa e in Europa, Italia e Veneto compresi, sono espressione e indice di questo anelito universale che abitava il cuore del zelante Ancel. Treviso, Vicenza, Verona sono state le città venete da lui toccate e visitate più volte. È da tale incontro che è nato in Italia il Prado.
- e) *Amore per la Chiesa e rispetto per il papa.* Anche in questo mons. Ancel è un autentico erede del Chevrier. Ambedue uomini che sapevano cercare in profondità dentro di sé un dialogo forte con il Signore (“conoscere Gesù è tutto”), ma allo stesso tempo uomini di Chiesa, protagonisti della crescita della comunità cristiana e dei suoi ministri. Il papa in questo discorso ha un posto d'onore. Sappiamo come Chevrier abbia voluto i suoi seminaristi a Roma proprio per un contatto con il successore di Pietro e per quella universalità che la chiesa romana esprime presso la cattedra di Pietro.

Conclusioni.

Mons. Ancel aveva paura di essere artificiale. Parlava molto di questo rischio e si domandava: “Sto recitando una parte? Sto dando una lezione? Sono solo delle convinzioni quelle che trasmetto o comunico una vita?”. Da qui la sua costante preoccupazione di essere autentico, vero, per comunicare non solo idee, ma una vita. “*Noi siamo chiamati a essere lo splendore di Cristo tra gli uomini*” - aveva scritto in una lettera del 2 gennaio 1971 dal tono di un testamento spirituale, scritta al termine del suo trentennale mandato di responsabile generale del Prado.

Vi auguro - concludeva R. Daviaud - che la memoria di Ancel non vada perduta né nella famiglia del Prado, né nella Chiesa “au large”.

don Giandomenico Tamiozzo

POSSAGNO 22 settembre 2009.

Convegno:

Alfred ANCEL: una vita con Cristo alla scuola di padre Chevrier.

Tavola Rotonda

La trasmissione della grazia del Prado in Italia

Olivo BOLZON

Questo mio intervento apre la serie dei ricordi di Mons. Ancel nella nostra diocesi. È significativo il titolo:

“Testimonianza tra memoria e profezia”.

La sua presenza nella nostra chiesa la sentiamo ancora oggi come dono ricevuto e seppure la memoria ci riporta a cinquant'anni fa, la profezia ci illumina oggi e ci aiuta a vivere non solo nella nostalgia, ma anche nel nostro impegno quotidiano. Abbiamo vissuto il suo messaggio come realizzazione di una promessa che ci ha portato a esplorare e a vivere nella nostra chiesa con quella fedeltà di cui egli era l'icona.

Alla vostra attenzione propongo un semplice accenno della vita di Ancel, per lunghi anni superiore del Prado e vescovo ausiliare di Lione. Alcune frasi abituali nei suoi discorsi, prospettano la realtà della sua vita e trasmettono un itinerario da lui percorso e proposto.

Spesso Ancel parlava di “conversione permanente” ed era la proposta che ci faceva e che specificava in un'altra sua frase “La conversione personale senza il cambiamento delle strutture è puro idealismo, la conversione delle strutture, senza la conversione personale è puro materialismo”. Il fondamento della sua proposta era la Parola evangelica, alla quale era molto affezionato e che aveva trovato in Padre Chevrier: “Conoscere Cristo è tutto, il resto è niente”. A noi

sacerdoti italiani raccontava la conversione di Padre Chevrier, Natale 1856, come inizio di un cammino molto preciso che coinvolgeva la figura di Chevrier nelle scelte concrete. Conversione non solo per un cambiamento nel pensiero e nelle parole, ma anche nelle situazioni della vita. Padre Chevrier aveva lasciato l'abitazione parrocchiale per andare a vivere con i ragazzi poveri e prepararli alla Prima Comunione. Ancel, illuminato dallo stesso mistero, giovane sacerdote, a Roma aveva ricevuto in dono dalla madre "il Vero Discepolo di Cristo". Nello studio spirituale del Vangelo aveva trovato le motivazioni profonde della sua vita e questo trasmetteva a tutti noi.

Il ritiro predicato a Possagno nel luglio 1962, era la narrazione del Vangelo e una narrazione non storica, non ideologica, ma fatta di scelte personali. Le parole del Vangelo, sono "evangeliche" se diventano fatti. Così egli propose ai preti italiani non tanto una dottrina spirituale, ma un modo di vivere. Per lui l'obbedienza alla chiesa e alla chiesa diocesana, era una realtà irrinunciabile e l'esegesi vera del Vangelo.

Le scelte della sua vita documentano quanto egli ci diceva: l'obbedienza non in un esclusivo rapporto da superiore a sudditi, ma l'obbedienza a tutta la comunità, dal vescovo alla situazione sociale, economica, religiosa in cui ciascuno di noi come prete diocesano si trova a vivere. Così egli aveva fatto quando dalla Gregoriana era stato chiamato ad essere professore all'Università Cattolica di Lione. L'obbedienza al suo vescovo era adesione piena a quanto gli era stato chiesto, ma nello stesso tempo era obbedienza ai piccoli ospiti del Prado e alla povera comunità dei sacerdoti, che sembravano gli ultimi discendenti di Padre Chevrier, con i quali scelse di vivere. Eletto vescovo, accettò questo nuovo impegno sempre in obbedienza al suo Cardinale, ma anche nella continuità di residenza presso la casa del Prado. La scelta di Gerland, di cui ci parlerà Riccardo, era condivisione con la massa degli immigrati algerini, con la grande profezia dei preti-operai francesi, con la sua scoperta di vivere non solo *per* i poveri, ma anche *con* i poveri. Per noi italiani era affascinante questo rapporto vivo e attuale con il Vangelo.

Mons. Ancel aveva colto e lo sottolinea nel resoconto scritto dei suoi viaggi in Italia, il desiderio e l'attaccamento di amicizia con Cristo che trovava vivo nella chiesa italiana. Ed era la realtà che anche noi cercavamo: fedeltà a Cristo nostro amico, comunione con la nostra chiesa diocesana, pastorale di amicizia con la nostra gente. Soprattutto nel nostro Veneto era forte questa tradizione.

Padre Ancel con pazienza, con presenza continua - testimoniano ancora una volta i resoconti dei suoi viaggi in Italia - ci aiutava a trovare nella lettura spirituale del Vangelo, la possibilità di essere fedeli a questa chiamata. Sentivamo che non era per noi sufficiente il vivere "per" e che la luce del mistero dell'Incarnazione ci illuminava e riscaldava i nostri cuori nel passare dall'essere "per" all'essere "con". La frase che troviamo nella *Presbiterorum Ordinis* del "prete, fratello tra i fratelli" era sua, fermamente - così egli mi ha detto - voluta e inserita nel documento. Era proprio questa realtà che comunicava con la sua persona e il suo tipo di accoglienza e libertà che creava nei nostri incontri.

All'eremo del Garda iniziò così la prima presentazione del Prado ai sacerdoti e ai seminaristi italiani: "Siete liberi di dire tutto quello che pensate, anche le vostre eresie". Accolse con soddisfazione la relazione birichina di don Silvio Favrin sull'obbedienza e spiegò al vescovo Carraro, un po' sospettoso per la grande disinvoltura del relatore, che era una grazia questa capacità dei preti di parlare con franchezza al loro vescovo. La lettura spirituale del Vangelo era proprio illuminata dallo Spirito di Cristo se trasmetteva nella nostra vita lo spirito di Cristo, cioè la franchezza, la sincerità, l'amicizia e la comunione tra noi.

Il primo numero del nostro bollettino, pensato insieme, aveva trovato una frase che rispecchiava quanto lui voleva trasmetterci. Si pensava dapprima a questo titolo "Il Prado", ma ci era sembrato un po' restrittivo e finalmente venne quello che ci sembrava il messaggio aperto a tutti e nello stesso tempo specifico per vivere insieme l'esperienza di Padre Chevrier: "Seguire Cristo più da vicino". Lettura spirituale del Vangelo quindi, non come astrazione dalla

realtà, non come evasione dalla quotidianità, non come categoria specializzata per il clero, ma come concretezza e attualità della nostra amicizia con Gesù. E il contenuto di questo primo numero era altrettanto significativo e illustrativo della spiritualità pradosiana: l'amicizia tra sacerdoti. La vita comunitaria dei sacerdoti diocesani era la grande garanzia di uno studio del Vangelo efficace e vitale. Nella lunga consuetudine che ha avuto con noi e con le sue lettere, avevano un costante insegnamento sullo studio spirituale del Vangelo. Era questa la grande novità che proponeva: vivere la comunione per servire la comunità. C'era una particolarità in questo studio del vangelo, anche questa molto sentita nel clero diocesano: la chiesa povera. Il Concilio aveva sottolineato in tanti modi la necessità della Chiesa povera a partire dal discorso di Giovanni XXIII: "La chiesa si presenta quale è e vuol essere come la chiesa di tutti e particolarmente la chiesa dei poveri" (radiomessaggio dell'11 settembre 1962)

"Prete poveri per i poveri" era la preziosa eredità di Padre Chevrier, ma non come volontarismo o scelta eroica. Padre Chevrier l'aveva detto e Padre Ancel lo ripeteva: "*Mai noi preti saremo poveri come i poveri*", ma Ancel aveva realizzato nella sua vita questa realtà perché egli, borghese di nascita e di cultura, senza rinnegare la sua origine, aveva imparato a leggere il Vangelo partendo dalla condivisione di vita con i più poveri. Mi sembra questo il messaggio che la sua persona, il dono della sua amicizia, la gioia della sua presenza, costantemente ci donava.

Don Olivo Bolzon

POSSAGNO 22 settembre 2009.

Convegno:

Alfred ANCEL: una vita con Cristo alla scuola di padre Chevrier.

Testimonianza di Riccardo POVOLI

Sono stato emigrante in Francia negli anni della mia gioventù, per questo non solo ho conosciuto Ancel, ma ho potuto vivere con lui dall'ottobre 1954 fino alla metà circa del 1959, escluso il periodo della mia formazione verso la vita consacrata, in particolare per prepararmi all'impegno temporaneo col quale sono entrato nella famiglia spirituale del Prado, tra i fratelli laici.

Considero il tempo di vita con Mons. ANCEL, un dono della Provvidenza divina.

Come giovane operaio ero un militante della JOC e seguivo i giovani che si inserivano nel lavoro. Avevo la responsabilità di seguire e verificare la loro formazione spirituale.

Il prete assistente con cui collaboravo, l'abbè Husson, seguiva la mia azione educativa della JOC, e scorgendo in me segnali di vocazione alla vita consacrata mi indirizzò da Mons. Ancel a Lione.

Lo incontrai a Gerland. Viveva in quel quartiere, della periferia ovest di Lione, considerato il quartiere dei poveri, di operai e di ex detenuti.

Era già Vescovo ausiliare di Lione quando mi accolse nel luogo in cui viveva e lavorava. Pochi metri quadri ricavati nell'area prima destinata a stalla e fienile. L'ambiente era molto povero.

In quel primo incontro gli confidai il mio stato d'animo rispetto al mondo del lavoro e della condizione operaia che conoscevo. Nel cuore percepivo che il Signore Gesù non poteva essere lontano da quel mondo. Benchè Gesù non fosse stato operaio, io lo sentivo presente a quel mondo e mi sembrava di poter percepire il desiderio stesso di Gesù di voler salvare quella realtà.

Ancel ascoltandomi mi prese sulle ginocchia e mi abbracciò, dicendomi: *«Io non sono il curato d'Ars, Riccardo, ma il Signore ti vuole tutto donato a lui»*. A quelle parole io gli manifestai la disponibilità anche a formare una famiglia. Mi rispose che essere donati a Dio e fare una famiglia non erano due aspetti tra loro in contraddizione.

A quel punto mi sono affidato a lui e gli chiesi: *«Che cosa devo fare per compiere la volontà di Dio ed essere tutto donato a Lui?»*. Mi propose di lasciare tutto e di andare a vivere con lui per approfondire e discernere la mia vocazione. E così feci, trasferendomi da lui.

CHE COSA MI HA INSEGNATO Mons. ANCEL?

Vivere con lui mi ha fatto prendere coscienza ancor di più della mia condizione operaia, della mia pochezza rispetto alla sua statura di uomo, di uomo di cultura e di uomo di Chiesa.

Quella distanza, mi fece capire Mons. Ancel, era la distanza della Chiesa dal mondo operaio, dalla povera gente, ed era uno dei motivi della sua scelta di essere un prete operaio e poi vescovo tra gli operai. A fronte della distanza tra la Chiesa e la vita ordinaria della gente, degli operai, alle loro condizioni povere, alla mancanza di istruzione, si era impegnato a essere presente e vivere in quella distanza per cercare di toglierla, per tentare di avvicinare il più possibile la Chiesa e il mondo della gente del suo tempo.

LA SUA UMANITA'

- Rientravo dal lavoro, anche alle 10 di sera, ed era lì che mi aspettava. Mi ascoltava, mi chiedeva di raccontargli la giornata di lavoro, mi permetteva di esprimere i miei stati d'animo.
- Viveva la vita della casa, come uno di noi: pulizie, far da mangiare, ... la spesa. Se pensate che vivevamo in una casa con altre case intorno allo stesso cortile e con le quali si condivideva l'unica fontana, il servizio igienico che anche lui puliva di buon mattino.
- La condivisione della vita della gente: incontro con i barboni della via, disponibile a stare con me al cinema (attento a questo mezzo di comunicazione), alla partita di calcio, ...
- La sua libertà dalle cose: l'auto per preferire la bicicletta; Il suo abito in civile era povero.

LA SUA FEDE

- La preghiera scandiva la sua giornata, poi la messa; rimaneva ore con il breviario nella cappella della casa; una volta al mese una giornata di ritiro, fuori Lione, nel silenzio.
- Era solito fare penitenza in quaresima: mangiava solo pane e acqua. Nessuno si accorgeva del suo digiuno, perché a tavola intratteneva i commensali sul vangelo, commentava i fatti alla luce del vangelo. Ci incantava tutti.
- L'uomo del Vangelo. La sua azione formativa con me era scandita da una frase, che mi ripeteva come un invito: *"Guarda a Gesù, guarda a Gesù ..."*

LA SUA VITA IN COMUNITA'

- Si faceva carico della vita comunitaria che condivideva oltre che con me anche con un sacerdote e con un altro laico ex dirigente delle ferrovie che aveva deciso di fare l'operaio in fabbrica. I pasti erano occasione di incontro con altre persone: ci trovavamo anche in 8-10. Soprattutto preti.
- Ogni settimana ci incontravamo per la verifica della vita della casa, l'aspetto economico, per condividere la nostra vita, la vita del lavoro, ecc..

IL SUO MINISTERO EPISCOPALE

- Molti preti venivano a parlare con lui per chiedere consigli. Io ero presente, ascoltavo anche senza volerlo, e rimanevo ammirato della sua facilità di condurre tutto al Vangelo a Gesù Cristo. Gli chiedevo come riusciva a fare così tanti riferimenti. E mi diceva: *"Solo chi ama il Signore può capire"*.
- Ha rinunciato a viaggiare per quegli anni, per coerenza con la scelta di essere in comunione con i preti che erano in prima linea nell'evangelizzazione degli operai. Voleva essere accanto agli operai e ai preti, per capire.
- La sua cultura gli ha permesso di scrivere molti testi divulgativi per comunicare con gli operai. I temi che ricordo erano: uno sulla borghesia, sull'organizzazione del comunismo, sulla Chiesa, ecc. Testi brevi e piacevoli da leggere. Quei testi erano il frutto e la sintesi del suo ascoltare le persone, la vita delle persone e la società del suo tempo.
- Il suo amore per i preti: mi ricordo come si mise sulle tracce di uno che se ne era andato in Svizzera, riuscendo a convincerlo a ritornare. Questo prete visse poi con noi per alcuni mesi fino a quando maturò la scelta di passare con i fratelli di Charles de Foucault.

- Il suo rapporto con il Cardinale era molto buono. Ancel era un uomo che amava la sua Chiesa e il Cardinale si preoccupava di Ancel, della sua salute.

CONCLUDO con un piccolo episodio.

Una sera sulla via del ritorno a casa Ancel vide un uomo ubriaco per terra sul marciapiede. Si fermò, gli parlò, gli chiese dove abitasse e si offrì ad accompagnarlo a casa. Giunti sul portone di casa, quest'uomo insistette perché salisse in casa a bere un bicchiere. Dopo qualche tentennamento, Ancel accettò, così conobbe la moglie di quel tale, partecipò al rimproverò che fece al marito dato lo stato in cui si era ridotto. Poi l'uomo inizia a chiedere a Mons. Ancel il suo nome, chi fosse e che lavoro facesse. Ancel, molto semplicemente rispose che era vescovo. E l'uomo: *"Tu, sei più ubriaco di me!"*.

Già, Ancel, era "pieno" sì, di spirito, ma dello Spirito divino.

Avrei molti altri aneddoti di vita da raccontare, ma lascio la parola ad altri. Grazie.

Riccardo POVOLI

Fratello del Prado

POSSAGNO 22 settembre 2009.

Convegno:

Alfred ANCEL: una vita con Cristo alla scuola di padre Chevrier.

La spiritualità del prete diocesano negli anni 1930 – 1970

Don Fernando PAVANELLO

Tentativo per approssimazione. Notevolissime e normali, infatti, le diversità tra prete e prete a seguito della sua storia personale (carattere - ambiente - grazia - ascesi) specialmente fra quelle piccole minoranze profetiche che sono state sempre presenti nel nostro presbiterio.

La nostra spiritualità di preti - come uscivamo dopo la teologia dal Seminano - era sostanzialmente continuazione e sviluppo della spiritualità che avevamo assorbito dentro le nostre famiglie e le nostre parrocchie. Le nostre stesse vocazioni erano debitrice di quel contesto robusto e semplice di fede e di comportamenti che, in conseguenza, incanalavano alcuni di noi con una certa naturalezza, e a volte con un certo iniziale condizionamento, verso il sacerdozio; anche perché quasi sempre eravamo già individuati e seguiti con particolare cura, proprio con questa speranza e prospettiva, dai nostri preti. A conferma: dei 69 seminaristi della mia prima classe di ginnasio del 1930 solo cinque di noi non sapevamo rispondere Messa, cioè non provenivano dal mondo già selezionato dei chierichetti. La formazione spirituale del seminarista si innestava quindi su un tronco vivo di fede e su un fortissimo senso religioso della vita assorbiti nelle nostre famiglie e in quel contesto culturale.

Se ora cerco di esplicitare le espressioni di quella spiritualità di partenza, che poi nei lunghi anni di Seminario

veniva robustamente sviluppata, spiegata e vissuta e con cui uscivamo preti dal nostro Seminario, mi pare siano queste le alcune dimensioni che la caratterizzavano, con tutte le diverse accentuazioni di ciascuno di noi già accennate.

- Un profondo, connaturato senso di Dio. Un Dio che era sentito, visto, vissuto soprattutto come "Signore", sovrano; il Dio onnipotente, eterno, santo da cui dipendevamo io tutto come creature; un Dio trascendente che ci sovrastava dall'alto del suo cielo. Un Dio nei confronti del quale, oltre alla riverenza e alla dipendenza, c'era una fiducia e una fede incondizionate: di Lui ci si fidava e a si affidava senza riserve in tutto. Fortissimo infatti in quella spiritualità paesana che avevamo assorbito fin da bambini era il concetto di provvidenza. La sua paternità - di cui nella nostra fede eravamo a conoscenza - sul piano effettivo di una conseguente relazione filiale e confidente, veniva molto dopo ed era molto meno presente. Più che l'amore prevaleva di solito il timore di Dio e la dipendenza da Lui e dalla sua volontà. Per cui si era più preoccupati di fare la sua volontà che di amarlo e di sentirsi amati.
- Anche perché l'altra caratteristica del nostro approccio spirituale con Lui ci portava a sentirlo giudice severo e attento ("Dio ti vede", con quel suo occhio aperto dentro il triangolo nei nostri catechismi.,.). E in conseguenza davanti a Lui ci si sentiva un po' sempre in colpa a causa delle nostre inevitabili debolezze e tendenze. Si percepiva e si soffriva soprattutto la nostra imperfezione e indegnità a scapito della gioia, della serenità e della pace cui hanno diritto i figli del Dio misericordioso svelato da Gesù. Solo i perfetti, i santi - ci sembrava - potevano godere quei doni di Dio. E questa nostra spiritualità ovviamente influiva poi nella predicazione di allora; una predicazione che tendeva ad evidenziare e sottolineare il peccato e, come sua conseguenza, il pericolo della salvezza eterna. Ancora oggi impressiona e dispiace in quella generazione di allora -soprattutto in persone particolarmente timorate di Dio e impegnate in una vita coerente e cristiana - la loro tendenza a sentirsi soprattutto "peccatori" e, in quanto

tali, timorosi di non poter sperare un domani nel paradiso. Gente privata proprio della consolazione e della "bella notizia" che Gesù è venuto espressamente a portare. Responsabilità pesanti di noi preti di allora così lontani dall'aver per primi incontrato e fatto conoscere il vero volto di Dio. Anche se la nostra colpa e la nostra

- Altra dimensione fondamentale della nostra spiritualità era senz'altro l'importanza e la necessità dell'ascesi personale. Una ascesi vigile ed esigente a controllo delle nostre tendenze e passioni anche per una diffidenza radicale nei confronti della natura umana ("agere contra") specialmente per quanto riguardava la vita affettiva e sessuale. Il sesso era davvero tabù ed era facile finire per diventare scrupolosi; anche perché ci si diceva che ogni cedimento anche minimo era comunque e sempre peccato grave ("non datur parvitas materiae"); ne seguiva l'esclusione totale della figura femminile e dei possibili rapporti: "a muliere fuge semper, fuge cito, fuge longe" e "cum muliere sermo brevis et rudis". Tanto da creare a volte, in quella età delicata e decisiva per una corretta maturazione affettiva e sessuale, una vera rimozione psicologica nei confronti della donna, col rischio di pericolose deviazioni o di risvegli e attrattive nei suoi confronti molto dilazionati tempo; e quindi particolarmente pericolosi. Comunque, salve queste esagerazioni, avevamo la giusta consapevolezza della necessità dell'ascesi per una vita cristiana e casta. E qui l'importanza di formarsi una coscienza vigile e coraggiosa nel discernimento delle nostre motivazioni, preoccupati di essere veri e sinceri con noi stessi, senza la sottile tendenza particolarmente presente nelle persone ad alta religiosità - a razionalizzare o addirittura sacralizzare le nostre povere, umanissime passioni, soprattutto le infiltrazioni sottili della vanità. Una ascesi che aveva anche una seconda motivazione: il sacrificio, la rinuncia, il "fare penitenza e, prima ancora, il dovere di accettare la croce nella nostra vita di preti, tutto come condizione per condividere il sacrificio di Cristo e come mezzo normale per la fecondità per il nostro apostolato: "Vado completando nella mia carne - come

scriveva Paolo - a ciò che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24). Meno presente - mi pare - in questa scelta volontaria della rinuncia e del sacrificio il dovere di una vita sobria e povera, anche a somiglianza e condivisione della povertà (spesso della miseria) della nostra gente di allora; il tenore di vita di molti di noi era piuttosto borghese; una tendenza che mi pare si vada sempre più accentuando.

Una asceti che era molto meno impegnata e preoccupata delle esigenze austere e delicate della carità evangelica nei confronti del prossimo, cioè del comandamento nuovo, il Suo comandamento. Espressioni ed esigenze elementari della carità e del rispetto verso il prossimo venivano disattese con notevole leggerezza e senza disagio: mormorazioni, giudizi pesanti, pettegolezzi di corridoio sui nostri confratelli e superiori, mancanze di pazienza e di rispetto, antipatie e risentimenti conservati anche a lungo, ecc. A riprova, impressiona il senso di colpa e di rimorso che provavamo per ogni cedimento sulla sfera sessuale e la disinvoltura con cui si manca di carità nei giudizi e nel comportamento. Pesanti deformazioni di coscienza. E - sempre in fatto di carità - in molti di noi la vistosa mancanza di quella "scelta preferenziale" che il Vangelo ci chiedeva a servizio e a difesa poveri e dei deboli; col rischio di ignorarli e di emarginarli. Senza sentire il dovere, nella dovuta discrezione, di portarne abitualmente (e non solo nelle "giornate") i bisogni, le attese, l'impegno per difenderne i diritti al centro dell'intera comunità come avveniva nelle prime comunità cristiane. Esercitando anche la denuncia e la profezia a loro difesa nei confronti dei "potenti di turno" (pensiamo a certi padroni di allora nei confronti dei contadini), disposti a pagarne il rischio e il prezzo.

- Un'altra strana carenza, che mi pare di dover segnalare, era quella di sentirsi esclusi dalla pratica dei consigli evangelici, tanto da sembrare appannaggio dei così detti "stati di perfezione"; e quindi esonerati dalla tensione verso la radicalità evangelica. Ritengo fosse questa la causa delle frequenti vocazioni alla vita religiosa che

sbocciavano in Seminario negli anni di liceo e teologia o anche fra giovani preti: proprio come aspirazione verso un impegno radicale nella sequela di Cristo. Faceva eccezione - nei confronti della pratica dei tre consigli evangelici - la rilevanza per quanto riguardava la pratica dell'obbedienza. Qui l'enfasi e la sottolineatura erano invece fondamentali... Il Superiore comunque e sempre andava interpretato come sicura voce di Dio e andava obbedito ciecamente "perinde ac cadaver". In tutti quegli anni noi ci lasciavamo fiduciosamente condurre anche se e quando a volte nasceva, dentro qualcuno di noi, qualche conflitto, qualche perplessità fra la voce della coscienza e le direttive, le scelte dell'istituzione ecclesiastica ai vari livelli. Ma si obbediva; sembrava infatti a noi una presunzione inaccettabile mettere in discussione la voce del Superiore. Anche se - in piena contraddizione - va detto che, a fronte di questa dichiarata fiducia e venerazione dei Superiori, poi di fatto ogni prete a livello pastorale, sì ritagliava molto spesso la sua autonomia, ignorando di fatto lettere pastorali, piani diocesani, encicliche e sinodi. A conferma: da un sondaggio fatto a dieci anni dal Concilio fra i preti diocesani di Bolzano e di Treviso risultava che solo il 12 per cento aveva letto i testi conciliari...

Per quanto riguarda il consiglio evangelico della povertà ho già accennato. Mi sia invece lecito un rilievo ulteriore sulla pratica della castità. Nella nostra comprensione di allora si limitava all'impegno di evitare ogni mancanza, senza che nessuno ci aiutasse a cogliere anche e prima ancora la motivazione evangelica che dava significato a quel voto tanto laborioso: la richiesta e l'offerta di Cristo di un amore dalla tenerezza e dall'intimità di una relazione sponsale nei confronti di ciascuno di noi. Quasi nel timore di un sentimentalismo che sembrava forse eccessivo o addirittura ambiguo.

- Altro pilastro fondamentale di quella spiritualità; essere uomini di preghiera. Preghiera soprattutto di impetrazione, di domanda. Coscienza forte del "sine me nihil potestis tacere"; sia per la nostra ascesi personale,

per l'efficacia apostolica. Una forte consapevolezza della nostra radicale insufficienza e quindi - anche in funzione del nostro apostolato - la fedeltà alla preghiera. La Messa soprattutto; e poi Breviario, rosario, meditazione, lettura spirituale, ritiri mensili, esercizi spirituali, ore di adorazione e, comunque, prolungate permanenze in chiesa ritmavano con estrema fedeltà le nostre giornate. Circolava e faceva scuola in quegli anni il libro di Chautard "L'anima dell'apostolato" che, appunto, ci diceva che solo un prete contemplativo può sperare di veicolare poi nel suo apostolato la Parola di Dio e la sua grazia. Se mai, c'era il rischio di un certo formalismo e legalismo: essere fedeli quotidianamente e comunque a tutte le pratiche di pietà senza un corrispondente impegno per fare della preghiera un incontro e un ascolto personale con Dio; un Dio che voleva anche parlarci, rivelarsi. Era molto povera la preghiera di contemplazione e di ascolto. E poi - nonostante la scuola di Mons. Scattolon e la sua profetica anticipazione in quegli anni nella riscoperta della Scrittura come Parola di Dio, un Dio che ci parlava nelle sue Scritture mancavano la frequentazione e la familiarità con la lettura del Vangelo; con una conseguente predicazione, prevalentemente moralistica e catechetica.

- La devozione alla Madonna era un'altra delle dimensioni che ci caratterizzavano. Si ricorreva a lei con la fiducia ingenua del bambino che sa di poter confidare nella mamma; anche se ormai adulti o anche anziani. Tanto da correre il pericolo di privilegiare, rispetto a Cristo, la sua intercessione e mediazione presso il Padre. Ed era - come un po' tutte le dimensioni della nostra spiritualità finora ricordate - un'altra delle espressioni tradizionali della fede delle nostre popolazioni di allora.
- Due osservazioni per finire. La prima riguarda lo zelo e la dedizione nel servizio apostolico in tutte le sue esigenze anche molto costose del prete diocesano. Una gloriosa, generosa, anonima fanteria, di cui magari nessuno parlava mai al centro diocesi, presente e sperduta nelle nostre parrocchie, che si consumava con un coinvolgimento

totale e paterno a servizio della gente per alimentare e sostenere, la loro vita cristiana con le mille iniziative pastorali e con una testimonianza semplice e forte di fede e di coerenza (anche se ovviamente non mancavano eccezioni e defezioni). Realizzando così lo specifico della spiritualità dei prete diocesano: santificarsi nel servizio e grazie al servizio pastorale (come poi il Concilio - PO, 12-14) precisò. Il secondo rilievo è più delicato ed è complementare rispetto al precedente. Pare a me che in diocesi ci siano sempre stati due tipi di prete molto diversi: il "prete-prete", totalmente immedesimato nel suo ruolo e proteso soprattutto al fare, con una certa abituale estroversione, per cui il centro focale della sua spiritualità era ed è il servizio pastorale; e poi, l'altra figura di prete; il "prete cristiano" - come io dico scherzando (...ma non troppo) - preoccupato in prima istanza di essere e di restare in permanenza discepolo di Cristo; e quindi interrogando e ascoltando la sua voce. Un prete piuttosto ripiegato su se stesso, contemplativo nell'azione, che solo dopo e in conseguenza si prodiga nel servizio pastorale della sua gente.

(don Fernando Paranello)

POSSAGNO 22 settembre 2009.

Convegno:

Alfred ANCEL: una vita con Cristo alla scuola di padre Chevrier.

INCONTRI PROVVIDENZIALI NELLA CHIESA DI TREVISO

Mons. Gumiero,

in chiave storica

1945-1955 CHIESA FORTE E SICURA IN UNA SOCIETÀ POVERA

La quasi totalità della popolazione si riconosce nella Chiesa Cattolica; in certe parrocchie la partecipazione alla Messa festiva è totalitaria, molto alta anche la presenza al Vespero, per la grande importanza riconosciuta alla Catechesi che vi viene svolta. L'Azione Cattolica ha una consistenza numerica che supera i sessantamila iscritti.

Va progressivamente imponendosi anche la presenza delle ACLI. I Congressi Eucaristici Diocesani mobilitano centinaia di migliaia di persone. Non si sentiva alcuna esigenza di nuovi programmi pastorali: si trattava di far bene ciò che si era sempre fatto.

Unica nuova esigenza per l'azione pastorale: impedire l'imporsi del Comunismo.

1955 ... CHIESA IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA

Ci si può chiedere: la Chiesa Trevigiana, nei primi anni seguenti la seconda guerra mondiale, si sentiva in crisi, prevedeva situazioni nuove, riteneva di dover cercare nuove forme di azione pastorale ?

No! Tanto meno attendeva un Concilio. L'impegno non era per una nuova pastorale, ma per condurre sempre meglio la

pastorale di sempre.

Ma con gli anni cinquanta la situazione socio-economica della popolazione andava progressivamente cambiando: si passava dai campi alla fabbrica, si moltiplicavano le scuole, tanti mezzi di informazione entravano nelle famiglie, cessava anche l'emigrazione.

Le novità creavano sconcerto e incertezze, non certo la capacità di leggere alla luce del Vangelo la situazione nuova che si andava creando.

1961... INCONTRI PROVVIDENZIALI

Can. BOULARD

La preparazione al Concilio ha portato ospite in una parrocchia della Diocesi (Cornuda) un perito del Concilio, il canonico francese Férnand Boulard, veniva per imparare la lingua italiana. Era uno dei pochi esperti di sociologia religiosa, che andava esercitando in Francia una grande influenza nelle decisioni pastorali dell'Episcopato. Il canonico Boulard mostrò subito un grande interesse per la situazione della popolazione Veneta, che stava vivendo tempi segnati da grandi cambiamenti, destinati ad influenzare profondamente anche la vita religiosa. Fortunati incontri di Boulard con sacerdoti della Diocesi, hanno avuto come felice conseguenza che il Vescovo Mons. A. Mistrorigo affidava al Canonico francese il compito di preparare e poi gestire una settimana di pastorale per sacerdoti, religiosi/e e laici per l'estate del seguente anno 1962.

La settimana fu tenuta dal 24 al 29 settembre 1962, ed ha segnato un tempo e ha fatto storia nella Chiesa di Treviso. In una nuova società che andava formandosi, con LA PASTORALE D'INSIEME ha indicato un nuovo cammino da percorrere ed ha insegnato a vivere il tempo del Concilio come uno straordinario dono di Dio per i tempi nuovi.

1962... INCONTRI PROVVIDENZIALI

Mons. ANCEL

La nuova situazione religiosa, relativa ai cambiamenti sociali, che negli anni 60 si va attuando, fa sentire nel Clero l'esigenza di una spiritualità. che più direttamente si ispiri al Vangelo, perchè Gesù sia veramente l'anima degli obblighi e doveri a cui i preti sono richiamati, e ai quali non è sempre facile essere fedeli.

Un prete, giovane in quegli anni, sempre in felice ricerca di realtà migliori e di persone capaci di comunicarle, entrò in rapporto con Mons. A. Ancel. Tramite quella prima amicizia, Mons. Ancel, venne in Diocesi di Treviso, per invito del Vescovo Mons. Mistrorigo per dirigere e animare un corso di esercizi spirituali al Clero - 22-27 luglio 1962- Casa del S. Cuore di Possagno sulla costa del Grappa. Mons. Ancel ritornava dopo 40 anni sui monti dove era stato ferito, militare francese durante la prima guerra mondiale.

Negli anni seguenti Mons. Ancel tenne gli esercizi spirituali a tutti i Vescovi delle Regione Conciliare Triveneta, ed ancora Esercizi e settimane di Spiritualità per sacerdoti nel Monastero di Rocca di Garda. Fu proprio a Rocca di Garda che il PRADO iniziò il suo cammino ufficiale in Italia. Mons. Ancel, tramite il Vescovo di Verona Mons. Giuseppe Carraro - Rocca di Garda è in Diocesi di Verona - presentò al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Card. Urbani, Patriarca di Venezia, il PRADO.

Era l'anno 1965.

Mons. Gumiero

POSSAGNO 22 settembre 2009.

Convegno:

Alfred ANCEL: una vita con Cristo alla scuola di padre Chevrier.

IL MIO RICORDO DI MONS. ALFRED ANCEL

Lettera di don Piero LANZI

Ho saputo da Gianni Chiesa che con il gruppo di Treviso hai deciso di fare memoria di Mons. Ancel, anche per farlo conoscere a chi non ha avuto modo di incontrarlo. Vorrei essere con voi in quella giornata, ma la salute non mi permette ancora viaggi così impegnativi.

Vi faccio compagnia allora testimoniando chi è stato per me questo Vescovo, che cosa ha significato nella mia vita. Prima di tutto rendo grazie al Signore per averlo incontrato, per aver ricevuto da lui parole di sapienza, gesti di amicizia e di affetto nei momenti più difficili della mia esperienza di prete. Perché la sua parola e la sua vita mi hanno portato a "conoscere Gesù" presente e vivo nella vita.

Non voglio esagerare, ma se ancora sono prete (ho 71 anni, prete da 47) lo devo in gran parte a lui, a Mons. Ancel .

Mi è difficile richiamare alla mente momenti specifici e parole precise dei vari incontri, perché tutto si confonde con la mia vita e rischio di parlare di lui portando la mia esperienza. Le sue parole, i suoi gesti, la sue scelte sono così legate a me che non so più distinguere tra il mio e il suo pensiero. Ma non importa. Questo fa parte di ogni testimonianza.

Vorrei partire dall'ultimo incontro che ho avuto con lui poco prima della sua morte. Lo rivivo con commozione.

Mons. Ancel aveva espresso il desiderio di incontrare alcuni di noi, per riflettere, pregare, fare cioè con noi un ritiro spirituale.

Siamo così partiti io, don Gianni Chiesa, don Michele

Dosio (?) per incontrarlo nella sua casa. Periferia popolare di Lione, piccolo appartamento estremamente povero ma pulito e ordinato, molti libri, un letto a scomparso dietro la scrivania. Pranzo al "ristorante" offerto da lui: in realtà la mensa dei pensionati poveri del quartiere.

Ricordo le sue riflessioni con noi tre sulla figura di Gesù. Parole così intense le sue che ci sembrava di vedere il Signore, di toccarlo con mano. Ricordo poi i suoi colloqui con ciascuno di noi, che incredibilmente ci sentivamo da lui conosciuti e interpretati profondamente. "Tu vuoi bene al Signore e lui ti ama" furono le parole rivolte a me. Resteranno come viatico della mia vita.

Conoscere Gesù e amare la Chiesa, l'altra sua riflessione. Amore non ossequio all'autorità, ma comunione di grazia, nel rispetto della persona e del ruolo di ciascuno: vescovo, presbiteri, laici.

Questa esperienza e questo pensiero mi richiamano un altro momento della mia vita in cui ho incontrato Mons. Ancel.

Vivevo una situazione difficile nel rapporto con la gerarchia della mia diocesi, per l'impegno nella comunità di base della quale ero responsabile.

Mons. Ancel mi fu particolarmente vicino in quei momenti con la sua corrispondenza e perfino un giorno con la sua presenza fisica nella mia casa. Mi ascoltava, annotava e poi comunicava la sua parola ricca di sapienza.

La parola che sintetizzava il suo pensiero rispetto a quella situazione era pressapoco così: "Ciascuno di noi nella Chiesa ha il suo compito e in base a questo è chiamato a prendere decisioni, nel rispetto dell'altra persona e della sua coscienza. Tu non devi fare il vescovo. Tu fai in prete e il vescovo faccia il vescovo".

Un principio questo illuminante per quella vicenda, ma anche in esperienze analoghe future. Mi ha permesso un rapporto sereno e costruttivo con il mio Vescovo e con i responsabili della pastorale della mia diocesi.

Ma il dono più grande che sento di aver ricevuto da lui fu l'insistenza a "Conoscere Cristo più da vicino" nello studio del Vangelo, nel confronto tra vita e Parola.

"I giornali in una mano - diceva - e il Vangelo nell'altra". Un modo cioè di leggere la Scrittura e di leggere la vita che negli incontri, nei ritiri, negli Esercizi Spirituali da lui condotti ci insegnava e ci faceva sperimentare. Per me è diventato da allora il modo consueto di meditare e di predicare.

Ho conosciuto così da lui lo stile del Prado, che già avevo avuto modo di conoscere. Avevo infatti frequentato il Prado per un ritiro a Limonest (Lione) con un amico, don Giovanni Zambotti, quasi 50 anni fa. Ancora oggi anche ritengo che aver conosciuto il Prado sia stata tra le esperienze più importanti della mia vita.

Con un piccolo gruppo di preti e laici ci troviamo ancora da molti anni una volta al mese per un momento di lettura della Parola e della vita. Non sempre il nostro stile è "nell'ortodossia pradosiana", ma siamo fedeli anche con fatica a questi incontri. Hanno creato tra noi un'amicizia così salda, che ci permette di riflettere anche sugli aspetti più personali della nostra vita. E non è poco in un tempo di solitudine, soprattutto per il prete, o di snervante attività pastorale.

Ho raccontato alcuni episodi della mia esperienza con Mons. Ancel, così come mi dettava il cuore, in un martedì di inizio settembre, anche per esprimergli la mia riconoscenza.

È il mio modo di essere con voi nel prossimo 22 settembre, con te Olivo soprattutto. A te devo molto, soprattutto perché mi hai fatto conoscere il Prado, conoscere e amare il carissimo vescovo Ancel.

Anche noi nel nostro gruppo pradosiano un po' "eretico" lo ricorderemo con affetto.

Brescia, 8 settembre 2009, nascita di Maria madre di Gesù

don Piero Lanzi

STUDIARE GESÙ CRISTO NEL CUORE DELLA VITA PER ANNUNCIARLO AI POVERI

Nelle Costituzioni del Prado

«Non siamo lì per questo e per questo solo: conoscere Gesù Cristo e il Padre suo e farlo conoscere agli altri? ... Ecco la nostra vita e il nostro amore». È il passaggio di una lettera del Beato Antonio Chevrier a suor Veronica, citata nelle Costituzioni (n. 4) e sempre un punto di riferimento quando dobbiamo dire in due parole la grazia e la vocazione del Prado.

Chi si sente attratto da Gesù Cristo e vuole conoscerlo sempre meglio, è consapevole di dover consacrare molto tempo alla contemplazione e allo studio dell'Inviato del Padre. Tutto il nostro lavoro consiste nel lasciarsi guidare dallo Spirito nello studio di Gesù Cristo, come si rivela a noi nella Scrittura e nella viva Tradizione della Chiesa (cf. Cost. 12). *«Per crescere nella conoscenza di Gesù Cristo, noi ci impegniamo a studiare, in maniera abituale, il Vangelo e a farlo entrare nella nostra vita»* (cf. Cost. 37). Ciò significa che incontriamo Gesù Cristo nelle Scritture e che lo conosciamo leggendo il Vangelo, anzi “studiandolo” (con le connotazioni proprie al verbo latino studere, di desiderio, d'affetto, d'interesse...).

Le Costituzioni ci dicono di più e più d'una volta l'abbiamo sottolineato. Ricordandoci i luoghi dell'incontro con

Gesù Cristo per conoscerlo, attaccarci a lui e permettere che lo Spirito riproduca in noi i suoi tratti, esse precisano che:

- *Mediante lo Studio del Vangelo, la preghiera, la contemplazione della vita della Chiesa e della vita degli uomini, noi permettiamo allo Spirito di formare in noi Gesù Cristo nell'azione pastorale (cf. Cost. 13).*
- *Per accogliere tra le genti, a cui siamo mandati, il Vangelo che abbiamo il compito di annunciare, lo Spirito Santo ci spinge a condividere la vita dei poveri della terra e a scoprire, sotto i loro lineamenti, il volto di Cristo. (cf. Cost. 14).*
- *Condividendo la vita degli uomini e dei popoli, diveniamo più capaci di scoprire «i semi del Verbo in essi nascosti». Siamo convinti che **uno sguardo contemplativo sulla vita incessantemente ravvivato e purificato nella preghiera, è una sorgente di conoscenza di Gesù Cristo e di dinamismo missionario.** (cf. Cost. 38).*
- *Accogliendo anche la vita della Chiesa, scopriremo il volto che assume il Cristo per farsi conoscere. (cf. Cost. 39).*
- *Accogliere questo appello [dei poveri] è come accogliere la voce di Dio oggi. (cf. Cost. 41).*
- *Cercheremo lo Spirito di Dio nella fede semplice dei poveri. (cf. Cost. 42).*
- *Insieme, [ai poveri] nutriamo la speranza dei segni dello Spirito che percepiamo nella loro vita. (cf. Cost. 44).*
- *Per annunciare Gesù Cristo ai poveri, noi dobbiamo cercare di elaborare una parola di fede semplice e diretta, prendendo in considerazione ciò che ha peso nella realtà della loro vita e trovando parole che parlino loro. Per fare catechismo nella fedeltà alla Parola di Dio e agli insegnamenti della Chiesa, il nostro cuore e la nostra preghiera saranno il crogiuolo dove **il Vangelo e la vita degli uomini, a lungo meditati, si incontrano e si***

illuminano a vicenda. «Non è il libro che istruisce, è il prete». (cf. Cost. 45).

Anche nel n. 74 delle Costituzioni si afferma: «l'ascolto della Parola di Dio si deve fare là dove Gesù Cristo ci attende: **tra i poveri e in una comunità fraterna**».

Se contempliamo la vita delle persone a cui siamo inviati, con uno sguardo purificato nella preghiera, essa diviene fonte di conoscenza di Gesù Cristo, di attaccamento a Lui e di dinamismo missionario. Una prospettiva che talvolta abbiamo valutato come un'audace novità, ma essa è una delle convinzioni più frequentemente richiamate per orientare il cammino dei pradosiani. Nel contempo, è la sottolineatura che ha attirato, io credo, molti confratelli al Prado.

Non si tratta, dunque, di coltivare solamente una relazione personale, intima e individuale con Gesù Cristo. Chi si inoltra nella conoscenza e nella comunione con Lui, si vedrà associato anche alla sua missione, che è inseparabile dalla sua Persona. La vita delle persone, contemplata alla luce della fede, è un luogo in cui l'appello della missione risuona forte e chiaro, il luogo sorgivo del dinamismo apostolico. Gesù Cristo che a noi si rivela e ci chiama attraverso la vita delle persone, è l'Inviato per evangelizzare i poveri. Egli ci fa vedere ciò che Lui vede e come lo vede, cosicchè possiamo sentire come egli sente l'urgenza della missione. Fece così con i discepoli quando scorse in loro l'impazienza per la scelta del Maestro di fermarsi a parlare a lungo con la Samaritana al pozzo: *«alzate gli occhi e guardate: i campi di grano sono pronti per la mietitura»* (Gv 4,35). Allo stesso modo insegnò loro a contemplare le genti che lo seguivano: *«Le folle erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore»* (Mt 9,36-37).

Nella corrente del Concilio Vaticano II

Non mi chiedo se il tema che sto trattando sia o no una originalità propria alla famiglia del Prado. Nel Concilio Vaticano II troviamo alcune affermazioni che sono espressione

dell'esperienza di fede della Chiesa ed esse coincidono con le nostre convinzioni.

- Senza entrare nei dettagli, guardiamo, per esempio, a quanto è affermato nella Dei Verbum in merito alla rivelazione. Il testo più citato è il n. 2:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). ...

Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.

Dio si rivela entrando nella storia, si rende presente nella storia del popolo d'Israele, si incarna in Gesù di Nazaret e prolunga la sua presenza nel mondo attraverso i cristiani, con la sua Chiesa. Dio in persona si rivela comunicandosi e rivelandosi a noi «*attraverso eventi e parole intimamente connessi*». La rivelazione cristiana ha luogo, inseparabilmente, nella storia e nella sua autentica interpretazione, in alcuni avvenimenti e nel loro senso salvifico reso manifesto da alcuni testimoni autorevoli. Dio si comunica a noi attraverso gli avvenimenti e la loro spiegazione.

- Abbiamo la certezza, espressa in modo particolare nella *Gaudium et spes*, che Gesù Cristo nella sua incarnazione **si è unito in un certo modo a tutta l'umanità**. Egli è l'uomo perfetto che ha restituito alla discendenza di Adamo la somiglianza con Dio, perduta con il peccato. Per mezzo suo la natura umana è stata elevata a un sì alto grado di dignità da non avere precedenti. (cf. GS 2).

Per questo *«la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per permettergli di rispondere alla sua altissima vocazione»* (GS 10).

L'azione missionaria della Chiesa è legata al riconoscere la presenza e l'azione dello Spirito Santo nelle singole persone come in tutto l'umano. *«Il Popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. (...) In questa luce, il Concilio si propone innanzitutto di esprimere un giudizio su quei valori che oggi sono più stimati e di ricondurli alla loro divina sorgente»* (GS 11).

- *«Come Cristo stesso penetrò nel cuore degli uomini per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina, così i suoi discepoli, animati intimamente dallo Spirito di Cristo, debbono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e comprensivo, affinché questi apprendano **quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli**»* (AG 11).

Riferendosi concretamente ai preti, il Concilio dice (PO 6) che essi devono fare tutto il possibile affinché i fedeli raggiungano la loro maturità cristiana. *«Per promuovere tale maturità, i presbiteri sapranno aiutarli a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi - siano essi di grande o di minore portata - quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio».*

Alla luce di quanto fin qui riportato non mi sento di affermare che la nostra esperienza come le nostre convinzioni pradosiane, trovino la loro ispirazione direttamente dai testi conciliari. Si tratta piuttosto di intuizioni precedenti al Concilio stesso, che hanno ispirato la pratica pastorale della trasmissione della fede nel campo della catechesi o dei movimenti di ispirazione cattolica, e che il Concilio ha fatto

propri. La verità è che al Prado mai abbiamo smesso di riflettere, di migliorare e praticare – mai abbastanza – questo modo di conoscere Gesù Cristo, col fine d’attaccarci a Lui sempre più e partecipare alla sua missione.

Che cosa dobbiamo fare perché ci sia donata la grazia di fare l’esperienza di Dio nella vita dei poveri, in altri termini, perché Dio si faccia conoscere, si comunichi a noi, e ci chiami a lavorare con Lui?

1. Innanzitutto: Essere con loro.

La prima cosa da fare è essere con loro e condividere la loro vita. La riflessione del Concilio Vaticano II sull’attività missionaria della Chiesa, ci indica che il primo passo del cammino è il vivere con le persone: nel movimento stesso di Cristo che con la sua incarnazione si è legato alle condizioni sociali e culturali degli uomini con i quali è vissuto. (cf AG 10). Ciò significa **assumere la condizione di “prossimità”**, senza con questo cancellare l’identità presbiterale, quanto per mettere in risalto i rapporti interpersonali e la testimonianza della fede vissuta, che gli aspetti strettamente istituzionali.

Il Beato Antonio Chevrier scrisse ai suoi seminaristi in formazione a Roma: *«Come fa bene lavorare con i poveri, si sente che essi sono gli amici di Dio e che non lavoriamo invano con le loro anime. Amate molto i poveri dunque, i piccoli; non cercate di diventare grandi e di diventare importanti, ma cercate di farvi piccoli e di abbassarvi al punto da essere alla pari dei poveri, per essere con loro, vivere con loro, morire con loro»* (Lettera 114). È il cammino tratteggiato in modo chiaro e preciso nel *Vero Discepolo*: *«Sceghieremo preferibilmente la compagnia dei poveri e dei peccatori»* (p. 402).

In alcune situazioni particolari dobbiamo essere vigilanti,

soprattutto se i vescovi ci affidano compiti e responsabilità per dare impulso o coordinare l'evangelizzazione in alcuni settori della pastorale o della diocesi, e che di conseguenza ci impediscono di condividere in modo diretto e immediato la vita dei poveri. Una certa tensione risulterà inevitabile; ma se la tensione dovesse sparire che cosa potrebbe significare se non che la nostra risposta alla vocazione pradosiana ha perso in vigore e fedeltà?

Le Costituzioni a questo proposito non potrebbero essere più chiare: «*Lo Spirito santo ci spinge a condividere la vita dei poveri della terra ...*» (n 14).

2. Prendere sul serio la loro vita.

Suppongo che tutti noi sappiamo cosa sia la “vita”. Forse è per questo che talvolta è difficile definire ciò di cui stiamo parlando quando diciamo “la vita”. Non si tratta certo semplicemente del tempo che passa e nemmeno dell'insieme delle cose viste e vissute.

Quando diciamo: «*scoprire sotto le sembianze dei poveri il volto di Cristo*» o «*scoprire i semi del Verbo*», o ancora «*ascoltare l'appello dei poveri come la voce di Dio, oggi*», stiamo parlando di una nostra esperienza, di un nostro modo personale di percepire la realtà. I poveri, dei quali condividiamo e contempliamo la vita, possono percepire la loro situazione in modo molto differente da noi. Possono mancare di consapevolezza circa il credere in Gesù Cristo, tant'è vero che possono anche non credere.

Quando parliamo di “vita presa sul serio” o “dell'esperienza” noi ci riferiamo a **una realtà o a una situazione vissuta in modo immediato e diretto**; non si tratta di un'idea e tanto meno di un'informazione acquisita attraverso la lettura o lo studio.

Ci riferiamo a **una situazione vissuta intensamente e che ci tocca in senso globale**, in tutto ciò che siamo (come capacità di pensare e di comprendere, di amare, di sentire, di

giudicare, di creare e d'agire).

Ci riferiamo a **una realtà vissuta che ci interpella, ci spiazza e che ci fa pensare**; di fronte ad essa ci poniamo delle domande fondamentali alle quali non possiamo sottrarci per dare poi una risposta. Tale realtà ci richiama e ci fa fare un collegamento tra il presente e altri fatti vissuti, o altre esperienze. Ciò comporta l'inserimento della realtà vissuta nel contesto della nostra personale esistenza; ciò significa **interpretare e dare un giudizio di valore alla realtà vissuta**.

Se nel percorso di percezione della realtà non raggiungiamo questo livello di profondità, non possiamo dire di essere riusciti ad afferrare veramente la realtà. È unicamente a questo livello di profondità che possiamo cogliere il valore, l'orientamento e il significato della realtà vissuta. Solamente a partire da questo livello di profondità è possibile **trarre un insegnamento** dall'esperienza vissuta e **individuare un orientamento esistenziale**.

Nel n. 45 delle Costituzioni si afferma che per annunciare Gesù Cristo ai poveri, prenderemo in considerazione ciò che ha peso nella realtà della loro vita. Credo ci si riferisca proprio a quanto stiamo parlando. Prendiamo sul serio la vita dei poveri quando ci mostriamo sensibili alle loro questioni, quando ci portano oltre le nostre abitudini, quando percepiamo che si tratta pure della nostra vita - i nostri fallimenti o le nostre riuscite - e tutto è in gioco nel dramma della loro vita.

Continuando l'approfondimento circa *"il prendere sul serio la vita"*, direi che ciò implica l'esprimere in una maniera o nell'altra, l'interpretazione e la valorizzazione di ciò che si è vissuto. (Dobbiamo far memoria che un discorso razionalmente articolato, non è l'unica forma espressiva; accanto alla parola ci sono i gesti, i riti, i comportamenti ...). È necessario spiegarsi per comunicare agli altri l'esperienza vissuta, soprattutto lo è per rendersi conto di quanto è stato vissuto, per elaborare e chiarire l'esperienza.

Se la vita dei poveri è stata presa sul serio, se è stata autentica l'esperienza, coloro che l'hanno vissuta,

risulteranno sicuramente trasformati e arricchiti.

3. Chiedere questo con umiltà e fede.

Il fatto che Dio si riveli nella storia e attraverso la storia – nella vita dei poveri – non significa che possiamo “inventare” la Rivelazione di Dio, o disporne quando lo vogliamo. Noi possiamo certo credere alla parola di Gesù quando ci dice che si identifica con i poveri; potremo pure condividere con generosità la vita dei poveri, o fare una ricerca paziente e perseverante. Anche se così fosse, noi non siamo in possesso di tante e tali risorse da raggiungere da soli la contemplazione del volto di Cristo nella vita dei poveri.

Innanzitutto dobbiamo riconoscere che il Mistero di Dio è una realtà assolutamente trascendente, fuori dal campo delle possibilità umane: Dio non si lascia certo controllare da noi. Occorre riconoscere che la relazione con Dio dipende dalla sua decisione di manifestarsi. (Noi sappiamo che vuole comunicarsi a noi e renderci suoi figli). Occorre, infine, ricordare che la comunicazione di Dio può aver luogo unicamente con delle realtà che fanno parte della nostra vita, quella più reale e autentica.

Così, dunque, conoscere Gesù Cristo, come riconoscere il suo volto nella vita dei poveri, non sarà mai una meta che riusciremo a raggiungere con le sole nostre forze, anche solo facendo del nostro meglio. È possibile conoscerlo se non come un dono. È un dono dello Spirito Santo. *«Solo nella misura in cui abbiamo lo Spirito di Dio, comprenderemo le cose di Dio»* (VD p. 211). *«Occorre che sia lo Spirito santo a donarci il senso delle cose spirituali e divine, che ci fa scoprire Gesù Cristo, che ci dona occhi per vedere, orecchi per ascoltare, soprattutto un cuore per sentire...»* (VD p. 118). *«Il Padre ci crea, il Figlio ci mostra la verità, la via, lui è la nostra luce, ma è lo Spirito Santo che ci dona l'amore, ce lo fa amare. ... ma l'azione dello Spirito Santo è per così dire la più necessaria perché, che cosa serve vedere se non comprendiamo ciò che vediamo? A che serve ascoltare se non*

comprendiamo ciò che ascoltiamo? A che serve ancora comprendere se non amiamo? Possiate, dunque, comprendere bene questa azione dello Spirito su di noi, affinché possiate domandargli di agire su di voi e di non opporre alcun ostacolo alla sua azione» (Lettera 93).

4. Creare un contesto favorevole.

Non si può contemplare la presenza di Dio, la salvezza o la chiamata divina nella vita dei poveri prescindendo dalla meditazione della sacra Scrittura e dalla preghiera, come se fossero operazioni autonome e neutre. Infatti, nelle Costituzioni **la contemplazione della vita è indicata al pari dello Studio del Vangelo e della preghiera**. Ce lo testimonia il n. 13 («Mediante lo studio del vangelo, la preghiera, la contemplazione della vita della Chiesa e della vita degli uomini, ...»); e il n 38 («Siamo convinti che uno sguardo contemplativo sulla vita incessantemente ravvivato e purificato nella preghiera ...»).

Papa Benedetto XVI lo scrive con chiarezza nell'enciclica *Deus caritas est*: «Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano» (n 17).

Si tratta, pertanto, di riconoscere la presenza e la chiamata di Dio in ciò che viviamo nel movimento di incontro dei poveri, nel conoscerli, nel lasciarci toccare dalla loro vita, come nel sentirci messi profondamente in discussione da loro. Se non ci accontentiamo della semplice osservazione esteriore come dell'analisi della loro vita; se non ci accontentiamo di restare alle cause che originano la loro condizione come delle conseguenze, che sono pur da prevedere; se la conoscenza delle loro aspirazioni, paure,

fallimenti, riuscite, speranze, ...allora ci sentiamo obbligati a porci, senza alcuna via di fuga, le questioni ultime del vivere come per esempio: “perché vale la pena di vivere e di lottare?”, o: “Ne vale proprio la pena?”. Se tutto ciò ci fa conoscere i nostri limiti e ci fa avvertire il bisogno di salvezza, allora **ci mettiamo sulla lunghezza d'onda con la quale Dio ci offre la sua Parola**. Una volta accolta, per mezzo della fede, essa diviene nel nostro cuore la chiave con la quale decifrare la presenza amorosa di Dio nella vita dei poveri, e potremo comprendere l'appello che egli ci rivolge attraverso la loro vita.

5. Leggere la Parola di Dio.

Non inventiamo noi la Parola di Dio. La santa Scrittura la riceviamo dalla Chiesa e l'accogliamo nella preghiera con fede e obbedienza, quale Parola che salva. Essa ci è testimone della maniera con cui gli Israeliti e la prima Comunità cristiana hanno vissuto situazioni analoghe alle nostre, nella fede e nell'abbandono in Dio.

Nel caso del popolo d'Israele, un osservatore “esterno” potrebbe raccontare i fatti di una storia che potremo definire “reale”: sono usciti dall'Egitto, hanno conquistato la Terra, detta Promessa, si sono installati a Canaan, poi furono costretti all'esilio e, successivamente, fecero ritorno in patria. Ma la realtà più completa e autentica è indicata agli israeliti dalla loro fede nel Dio unico che è nei cieli e che è l'unico Sovrano e Maestro di tutto, e nel quale hanno riposto una totale fiducia. Il Salmo 73 ci è testimone: *«Chi avrò per me nel cielo? Con te non desidero nulla sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma Dio è roccia del mio cuore, mia parte per sempre»* (vv 25-26). **A partire da questo grande atto di fede**, la vita intera appare come orientata da Dio che si rivela come il suo fine ultimo. La vita è interpretata come proveniente da Dio che ne è l'origine.

La realtà più completa e autentica che gli Israeliti contemplano è che Dio li ha fatti uscire dall'Egitto, li ha

condotti attraverso il deserto, li ha collocati a Canaan e li ha rimpatriati da Babilonia. Per questo motivo il credo d'Israele è un racconto di fatti: *«Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono ... Gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce ...»* (Dt 26,5-9). *«È il Signore nostro Dio che ha fatto salire noi e i nostri padri dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi ...»* (Gs 24,17).

Questi racconti, presi in senso letterale, potrebbero indurre al pensiero che la storia di Israele non sia che una favorevole successione di miracoli e che il protagonista straordinario di tali avvenimenti sia Dio. Gli Israeliti non avrebbero potuto che non credere in un Dio così abile di operare tanti e tali prodigi. Tuttavia ciò che dona alla storia di Israele un potere rivelatore non è tanto quel tratto di straordinarietà, quanto per l'esperienza di Dio – il Dio dei padri – che il popolo di Israele vive, in quel loro forte monoteismo etico. Non siamo davanti a un'affermazione teorica dire che Dio è l'Unico, ma al fatto di riconoscere che – essendo il Maestro e Sovrano assoluto delle nostre vite – è a Lui solo che possiamo affidarci.

Ogni Israelita, è certo, non visse un'esperienza di fede tanto profonda. Per questo fu necessario che la Parola di Dio scendesse sui Profeti e grazie all'esperienza religiosa, profonda e intensa suscitata in loro, venisse rivelato il senso religioso insito nella vita stessa, per quanto nascosto esso fosse. Dunque, Dio parla attraverso gli avvenimenti della vita – o più umilmente, nei fatti – intimamente legati alla parola profetica, l'intensa esperienza religiosa, che li illumina.

Nel caso del cristianesimo, l'originalità rispetto a Israele sta nella manifestazione di Dio nella persona di Gesù, cioè nella sua esistenza umana, fatta di parole, sentimenti, criteri, atteggiamenti, opere, ..., in fondo nella sua storia. Gesù Cristo è nel contempo evento e parola che ne rivela il suo senso. La fede si qualifica come cristiana perché accetta la rivelazione di Dio in Gesù come norma e regola di questa

certezza, grazie alla quale una grande fiducia è riposta in Dio, il Sovrano universale e il solo possibile Salvatore.

A cominciare da Gesù Cristo che con la sua umanità ci rivela Dio, ogni esperienza umana, per la sua mediazione, può acquisire valore di rivelazione. Ma, non dimentichiamolo, se vogliamo che la vita sia in grado di far trasparire qualcosa del Mistero di Dio, **colui che la vive deve essere interiormente illuminato dalla sua presenza**. Certo è impossibile che ogni uomo viva sempre in quella illuminazione. Nella vita di noi tutti, ci sono dei momenti, degli avvenimenti, delle realtà, in grado di farci intendere in modo particolare e percettibile l'eco della voce ineffabile del Mistero. Ci sono dei "rumori" o dei segnali, particolarmente insistenti della presenza amorevole di Dio, alcuni appelli pressanti di Dio. Nel nostro caso, visto che siamo chiamati a conoscere Gesù Cristo e annunciarlo ai poveri, dobbiamo rimanere molto vigili a quei "rumori", a quelle "voci", che ci giungono dalla vita delle persone alle quali siamo stati inviati.

Lasciarsi mettere profondamente in questione dalla vita dei poveri, mettersi sulla lunghezza d'onda d'emissione della Parola di Dio, **è la condizione per leggere la sacra Scrittura e per coglierne la sua portata**. Sappiamo bene che quanto leggiamo nell'Antico Testamento è il racconto dell'esperienza religiosa di Israele, il racconto della maniera con cui per la fiducia assoluta posta da Israele in Dio, si aprono gli occhi e si contemplanano i segni della presenza e dell'amore di Dio, nella propria storia. Poi, quanto leggiamo nel Nuovo Testamento altro non è che la testimonianza religiosa eccezionale di Gesù di Nazaret e l'interpretazione salvifica che ne ha fatto la comunità apostolica.

Nei racconti biblici troviamo una proposta, un invito, una sfida che ci attira. Non c'è nell'esperienza d'Israele, o in quella della prima comunità cristiana, **qualche elemento di risposta alle questioni** che ci vengono poste nell'incontro con i poveri del nostro territorio? Non è che ci siano pure **delle luci che ci illuminano e ci spingono ad andare oltre**? È certo che per avere delle risposte occorre che ci siano anche delle domande; ma se vogliamo rimanere persone vere,

occorre che ci apriamo per accogliere con audacia le nuove questioni che, senza i testimoni biblici della fede, non sapremo certo porci.

Ma non c'è solo la testimonianza biblica. Nella liturgia, nei martiri come nei santi di ieri e di oggi, nella dottrina dei Padri e nel Magistero della Chiesa noi scorgiamo i segni delle trasformazioni messe in atto, come pure la novità che si fa strada proprio quando qualcuno si lascia incondizionatamente afferrare da Gesù Cristo.

Accogliere la proposta che ci viene da tutte queste forme con cui s'è espressa la fede, accettare la sfida, è possibile per la grazia dello Spirito Santo. È lo Spirito che ci prepara, ci rende sensibili e solidali ai problemi degli altri, che suscita la ricerca, apre i cuori alla luce che ci giunge dai testimoni. Si tratta di una grazia che non possiamo pretendere, ma solo coltivare nella misura in cui essa ci è donata.

6. Raccontare ciò che vediamo e lasciarci trasformare.

La Parola di Dio ci offre le luci necessarie per formulare delle risposte alle questioni che a noi si impongono quando ci confrontiamo con i fatti della vita; il bisogno radicale di salvezza che avvertiamo trova in essa il fondamento sicuro in grado di sostenere la speranza. La fede, la fiducia e l'obbedienza suscitate in noi dalla Parola di Dio, avviano un processo di identificazione tra l'itinerario delle esperienze personali e quelle del popolo d'Israele, di Gesù Cristo e della Chiesa. Ci scopriamo invitati a illuminare con le sue luci e con le sue chiavi di lettura a interpretare, ciò che condividiamo con i poveri: la loro dignità oltraggiata, la loro condizione di vittime innocenti, la loro ricerca di un posto nella società e nella Chiesa, le loro carenze, la loro disponibilità, dettata forse dal fatto che non possiedono nulla, il loro clamore per maggiore giustizia, le loro esigenze di solidarietà, come pure il loro materialismo, le loro moine, le loro menzogne, talvolta la stessa loro violenza ... Non sarà sempre possibile scoprire

sotto i loro tratti, in positivo, il volto di Cristo, ma lo si potrà scoprire, in negativo, nelle loro aspirazioni, sotto il contrario di ciò che vediamo, nelle carenze che riscontriamo.

In ogni caso se la nostra identificazione con il Cristo procede, lo Spirito Santo ci donerà l'audacia di vedere, per mezzo della fede, ciò che gli occhi di carne non ci permettono di vedere: il volto di Cristo. Altri vedranno nei poveri delle persone deteriorate, impoverite di dignità, invece noi vedremo dei figli di Dio aventi per destino la comunione con Lui. Là dove qualcuno non scorge che delle persone marginalizzate, incapaci di vivere nella società, noi vediamo dei fratelli, chiamati da Dio a cooperare nel processo salvifico. Altri ancora li potranno trovare disprezzabili, per noi invece sono vicari di Cristo, qualcuno in cui il Cristo attende d'essere sfamato, vestito e visitato. La nostra gioia sarà nel servirli.

Nella misura in cui la nostra comprensione della vita dei poveri, i nostri criteri di giudizio e di decisione, **si lasceranno determinare dall'esperienza biblica ed ecclesiale**, la nostra esperienza si qualificherà come cristiana, sarà cioè un'esperienza da discepoli.

A questo punto del percorso sarà pure necessario precisare che andando in questa maniera verso i poveri e sforzarsi di riconoscere nelle loro vite il volto di Cristo, non è che diventiamo discepoli dei poveri ma discepoli di Gesù Cristo. Da Cristo impariamo la sua maniera di considerarli, di trattarli, di amarli, di condividere con loro il meglio che c'è: l'essere figli. **Proprio questa realtà ci preme annunciare loro** con la parola, la vita e il nostro servizio: la loro dignità di figli di Dio, il futuro a cui sono chiamati, il dinamismo di liberazione che le loro esigenze di giustizia e di solidarietà risvegliano e determinano. In tal modo la nostra esperienza non si limita a essere quella dei discepoli ma si caratterizza per la dimensione apostolica.

RISCHI

Leggere la sacra Scrittura semplicemente come un insegnamento.

Se la sacra Scrittura non è che un insegnamento (fatto di principi, dottrina, tradizioni, norme ...), o semplicemente un testo del passato, il solo beneficio che potremo cogliere dalla sua lettura è **un'informazione culturale e religiosa**. Questo approccio impedirebbe alla Parola di far sentire il suo invito a riscoprire e approfondire la propria esperienza, rivivendo l'esperienza di fede narrata nella Bibbia.

Perché la Bibbia possa illuminare la vita che conduciamo accanto ai poveri e ci aiuti a riconoscere la rivelazione e la chiamata di Dio, dobbiamo leggerla - e insisto - come un racconto nel quale è espressa l'esperienza di un popolo o di una comunità che ha afferrato il dramma della vita, in cui la caduta e la salvezza sono possibili, e che avendo trovato nell'amore di Dio la salvezza, ora sono in grado di raccontarli, di cantarli e di viverli. Ogni mezzo che aiuti a cogliere la qualità di fede vissuta dai protagonisti degli avvenimenti e da questi narrati, è ben accetto.

Non aver coscienza della portata dei problemi dei poveri.

Condividere la vita dei poveri è molto spesso segno di grande generosità, e chi lo fa desidera senza dubbio servirli e aiutarli a uscire dal loro stato. Ma talvolta il desiderio di servire diventa passione per l'efficacia. L'efficacia a cui si mira chiede una buona conoscenza della realtà, per questo si analizza la realtà, si ricercano le cause, si valutano le conseguenze, si fanno pronostici, si avanzano ipotesi e si fa l'intervento... Le esperienze di fede della bibbia, che sono la base dell'esperienza cristiana che oggi siamo chiamati a vivere, non possono entrare nel processo dell'azione descritta. In realtà sarebbero superflue come se esse non appartenessero alla storia, come se solo al risultato appartenesse il diritto di entrare nell'ordine storico.

Il vero problema, che è sempre il problema umano,

rimarrebbe nascosto: cioè l'essere riconosciuti o meno come persona, chiamata alla comunione con Dio nella veste di figlio. **Il riferimento alla fede verrebbe ridotto a semplice opzione facoltativa** che talvolta potrebbe anche risultare utile. È triste, ma ho conosciuto dei preti, molto tempo fa, che non consideravano giusto offrire il vangelo ai poveri prima che questi avessero soddisfatto i loro bisogni materiali.

Considerare la vita come campo d'applicazione delle norme e non come luogo della rivelazione di Dio.

Ben consapevoli che la vita e la fede devono procedere insieme, e ancor più sapendo che la fede deve essere vissuta, si cerca talvolta un legame tra fede e vita sottoforma di applicazione pratica. Nella Bibbia si cercano allora le esortazioni, le norme e i principi a cui ancorare un'azione o un'attività, in tal modo si proporrà l'applicazione morale, rituale o devozionale.

Si tralascia lo sforzo di lasciarsi interpellare dagli avvenimenti o dalle situazioni, in verità, di prendere sul serio la vita. **Si trascura la stessa preoccupazione di discernere nei racconti biblici la situazione umana** che è stata illuminata e trasformata dalla fede per la fiducia che è stata riposta in Dio.

Cercare una scorciatoia per trovare più velocemente il rapporto tra la vita e la fede

È un altro rischio. Dopo aver riflettuto attentamente sulla vita dei poveri e aver lasciato risuonare le questioni più pungenti che ci riguardano, si cerca talvolta il passaggio più rapido verso le espressioni di fede della Chiesa, mediante la somiglianza o la giustapposizione. Sembra che la vita non abbia altro valore che quello d'offrire un pretesto o un alibi per far passare un insegnamento o per inculcare un comportamento.

L'insegnamento dottrinale o morale non ci aiuta a meglio conoscere la realtà autentica della vita dei poveri, dato che

essa si può vedere solo attraverso gli occhi della fede. Non ci aiuta nemmeno a trovare le parole più chiare e significative per annunciare il Vangelo ai poveri.

Il Beato Antonio Chevrier: conoscere Gesù Cristo nei poveri.

Mons. Ancel scrive: *«È a Saint-André che Dio ha preparato Antonio Chevrier a seguire Gesù Cristo più da vicino. Grazie a numerose e convergenti testimonianze, e grazie ad alcuni passaggi delle sue omelie, sappiamo fino a che punto A. Chevrier era preoccupato, se non angosciato, della situazione umana e religiosa del suo popolo»* (Mons. Ancel, El Prado, 26). Conosciamo bene l'omelia in cui padre Chevrier ci testimonia il suo essere colpito dallo *«spettacolo sempre più agghiacciante della miseria umana che cresce. Si direbbe che in proporzione all'arricchimento dei grandi della terra, come pure l'accumularsi delle ricchezze in mani avide di chi le cerca, cresce la povertà, diminuisce il lavoro, i salari non sono pagati. Si vedono dei poveri operai lavorare dall'alba fino a notte fonda e guadagnare appena il pane per sé e per i propri figli»* (Scritti spirituali, p. 49).

«Nel vedere i bambini del nostro tempo, la cura che si profonde per prepararli a esercitare un'arte o un mestiere, e la trascuratezza per tutto quanto concerne la loro salute o moralità, si direbbe che essi non hanno altro destino che quello delle macchine intorno alle quali si muovono, o ancor più, come ha detto qualcuno, sono delle macchine da lavoro per arricchire i loro padroni...» (Scritti spirituali p. 50).

A farlo soffrire è l'ignoranza religiosa. Sono molto rari i genitori che conoscono la religione e in grado di insegnarla ai loro figli. Non sanno nemmeno recitare il Credo. *«In quel periodo la maggior parte degli uomini, anche tra quelli del mondo operaio, conservava una discreta fede in Dio. Ma la pratica regolare era molto rara e l'ignoranza religiosa cresceva a dismisura. ... Padre Chevrier non è un uomo che si accontenta di fare delle analisi e non può rassegnarsi all'allontanamento degli operai dalla Chiesa. Nota che i poveri non sono evangelizzati, e questa loro assenza non la può*

accettare. (Cf. Ancel, Le Prado, pp 27-28).

La grazia che nel Natale della sua conversione ha ricevuto, sappiamo che è mistica ed apostolica. La contemplazione del mistero dell'Incarnazione è stata un'illuminazione straordinaria su ciò che Antonio Chevrier viveva tra la gente della Guillottière; era di fronte a una realtà umana che profondamente lo impressionava a causa della povertà economica, il degrado umano, l'ignoranza religiosa e la dimenticanza di Dio: tutto ciò era in grado di mettere in discussione il senso del suo lavoro. La grazia di Natale gli ha fatto comprendere con singolare lucidità il dramma di quelle persone, così amate dal Figlio di Dio da decidere di venire sulla terra per convertirle e salvarle. La grazia di quel Natale lo spinge a cercare una maggiore identificazione con Gesù Cristo: *«Mi sono deciso di seguire Gesù Cristo più da vicino».* Ma non è che sia passato all'azione a partire da quel momento. Già viveva il suo ministero. Solo ha messo a punto la motivazione e l'intensità della sua azione pastorale: *«diventare più capace di lavorare per la salvezza delle anime».* Inizia così a proporre in parole, prima, e con le opere, poi, la trasformazione interiore che aveva sperimentato: *«Il mio desiderio è che anche voi possiate seguire Gesù Cristo più da vicino».*

La Notte di Natale il Beato Antonio Chevrier ha contemplato Gesù Cristo nella vita dei poveri, così l'ha conosciuto meglio, e ha avvertito l'urgenza di vivere unito a Lui, d'appartenergli completamente e di seguirlo in tutti i tratti della sua vita d'Inviato del Padre.

Noi pure vogliamo vivere di quella grazia e ci vogliamo consacrare alla missione che ne consegue.

Ángel Matesanz

Ultimo messaggio del Responsabile generale ai preti del Prado

Ci pare opportuno presentare questa lettera nella rubrica di A. Chèvrier perché, nella sua densità, ripercorre ciò che stava a cuore al nostro fondatore e lo attualizza.

Questo ci richiama il senso della rubrica: non una operazione di "archeologia testuale" ma il riandare alle fonti del dono del Prado per ritrovarvi sempre l' acqua fresca della grazia.

Da poco compiuti 72 anni e verso la conclusione del suo quinto mandato come Superiore generale dell'Associazione dei Preti del Prado, padre Ancel comunica di aver preso la decisione di lasciare ad altri quella responsabilità. Lo rende noto con una lettera datata 2 gennaio 1971 e pubblicata dalla rivista dei Preti del Prado. Essendo al termine del suo mandato quasi trentennale come superiore, egli lascia una sorta di testamento a quanti avrebbero proseguito la sua opera.

«Miei Cari amici,

(...) che cosa vi dirò in quest'ultima lettera?

Evidentemente, dopo trent'anni come superiore non ne sono molto fiero. Ho ben presente chi avrei dovuto essere; e mi rendo conto di non esserlo stato. Ma non mi soffermerò su questa discrepanza. Qualcuno potrebbe arrischiarsi di vedere in questo una virtù! Quando ci sente ormai prossimi di comparire davanti a Dio, non si prova tanto il bisogno di riconoscersi colpevoli agli occhi degli uomini, visto che solo Lui ci

giudicherà. Dio non accetterà scuse e nemmeno giustificazioni. Tutto sarà chiaro. Ma Lui, Lui è buono. Non ha mai scusato nessuno; ha invece perdonato. Ecco cosa conta.

Quanto vi dirò è ciò che a me appare essere l'essenziale.

«*Conoscere Gesù Cristo è tutto*». Questa frase mi aveva sedotto per la sua absolutezza. Amici miei, ascoltate! Gesù Cristo non ha dedicato che tre soli anni alla vita attiva; e in quei tre anni si è ritagliato molto tempo per consacrarlo alla preghiera. Innanzitutto abbiamo i quaranta giorni, poi la preghiera del mattino prima del levar del sole; la preghiera sulla montagna e, talvolta, notti intere nel faccia a faccia con Dio.

Abbiamo insistito molto sulla preghiera nella vita, e a ragione: sì, contemplate il Cristo nella natura, negli avvenimenti, nelle persone; guardate al Cristo che agisce in ogni uomo per salvarlo. Ma se non giungete davvero a incontrarlo con una preghiera veramente personale; se non mettete al di sopra delle vostre preoccupazioni il desiderio di conoscerlo, così da comunicare al suo mistero pasquale, riconoscete a voi stessi di non essere più la presenza di Cristo che il mondo attende. Perciò, salvatevi! Prendetevi un tempo di deserto di cui avete bisogno. Solo così vi riprenderete.

Forse nel tempo della cristianità questo non era necessario; ma in un mondo secolarizzato, occorre che noi preti siamo “lo splendore” di Cristo tra gli uomini così da poterli salvare.

Soprattutto non attendete di avere del tempo per donarlo alla preghiera. Prendetevi il tempo di cui avete bisogno. Voi ne avete il diritto, ma anche le persone hanno il diritto che voi vi prendiate il tempo per pregare. Altrimenti non potrete essere per loro il buon pane che nutre.

Uno di voi, col quale mi ero confidato, un giorno mi disse semplicemente: «*Abbiamo bisogno che voi siate per noi il Cristo*». Sono passati 15 anni da quando mi è stata confidata questa attesa. Non l'ho mai dimenticata. Se avessi preso più tempo per pregare, sarei potuto essere per voi il Cristo. Ciò che alla fine della vita più mi dispiace, è di non aver pregato abbastanza!

San Paolo voleva riflettere, come fa uno specchio, la gloria del Signore e trasformarsi così in quell'immagine, sempre più magnifica, di Gesù Cristo. Per questo si riservava del tempo per pregare. Egli anche di notte, quando era in prigione con Sila ed era stato fustigato,

pregava. Per lui, tutto era stimato senza valore rispetto alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, il Signore!

Poi abbiamo i poveri! Su questo ambito mi sento infedele. Ho cercato di fare qualche cosa, ma proprio poco ... Ciononostante ne ho visti, di poveri, tra i ragazzi della Prima comunione e nelle baracche di Gerland, nelle prigioni e nelle nostre case di rieducazione, nei quartieri operai in cui vivono insieme francesi e immigrati. Ne ho visti anche negli slum di Calcutta, a Recife, ecc.

Avrei dovuto parlarne di più e invitare alla solidarietà. I poveri aspettano; ma ciò che caratterizza i poveri, lo devo dire, è che non possono attendere.

Molte volte ho inviato coloro che avevano ricevuto la grazia e la missione di «*vivere con loro, soffrire con loro, e morire con loro*». Varie volte ho inviato i nostri fratelli del Prado, i quali, molto più facilmente di noi preti, possono condividere la vita dei poveri ed essere loro fratelli nella povertà.

Amici miei, rimanete sempre attenti agli appelli di Cristo nei poveri. Pensate alle moltitudini di uomini che attendono la loro liberazione, ma non hanno la forza di raddrizzarsi talmente sono prostrati. Pensate anche a quelli che non ne possono più e che si ribellano. Mi raccomando, non condanniamoli. I responsabili delle loro violenze non sono loro stessi ma chi li opprime. Sappiamo che la violenza non è la via dei poveri. Ammiro Camillo Torres, ma non è lui che voglio seguire; preferisco Helder Camara. Preferisco ancora di più coloro che condividono la vita dei poveri, soffrono con loro, sono umiliati con loro, per cercare di rialzarsi con loro, e agire con loro, nel pieno rispetto della loro dignità di uomini e di figli di Dio. Ci sarebbe ancora molto da dire ma mi fermo.

Ed ora penso a quanti non possono condividere realmente la vita dei poveri. Avreste desiderato poterlo fare, ma non avete potuto. Lo stesso Padre Chevrier, dalla casa del Prado, non condivideva pienamente la vita degli operai del suo tempo. Non lavorando, l'incertezza che viveva non poteva per nulla essere come la loro. Questo ci prova che ci sono maniere diverse di essere con i poveri.

Ora, senza fare eccezioni, si può essere riconosciuti come poveri e come amici dei poveri, in ogni situazione. È quanto capitò a Giovanni XXIII che visse nella ricchezza del Vaticano. L'indispensabile è che

siamo veri. E i poveri lo avvertono quando siamo con loro; quando si è con i contadini così spesso scoraggiati se non disperati; quando si è con gli operai che non sopportano più di essere considerati una categoria sociale inferiore; quando si è con tutti coloro che sono abbandonati, umiliati, falliti, e di questi ne abbiamo in tutte le categorie sociali.

Nella misura in cui sarete poveri, potrete evangelizzare anche quelli che possiedono, i sapienti, i potenti e i ricchi. Potrete far loro comprendere qual è la loro missione: quella di entrare veramente nel mistero pasquale e mettersi a servizio di tutti, con tutto ciò che possiedono. Più di tutti, loro, hanno bisogno di preti poveri che sappiano comunicargli un vero spirito di povertà e le esigenze di un vero amore fraterno, specialmente verso i poveri.

Dunque, siate dei preti poveri per evangelizzare i poveri. Potrete così evangelizzare tutti gli uomini.

Quant'è prezioso il prete! Amici miei, avete compreso chi è il prete? Siete felici di essere preti? Malgrado le vostre miserie, siete consapevoli della vostra responsabilità di preti? Se vi capita di desiderare una diversa condizione, una diversa professione, sarebbe un vero peccato! Noi siamo importanti proprio perché siamo preti!

Solo che, per comprendere il prete, occorre innanzitutto comprendere il Cristo e la sua missione, nel momento stesso in cui ci si dona totalmente a lui; per capire il prete occorre comprendere e amare gli uomini, tutti gli uomini.

Ci sono alcuni preti che per essere più utili agli uomini si sono dedicati alla politica diretta. Non li giudico ma li compiango. Non hanno capito. Oh! Credo alla politica. È la forma più alta della carità temporale, ci ricorda Pio XI, perché è al servizio del bene comune. Ma non possiamo raffrontare l'efficacia della politica sul piano terrestre con l'azione salvifica di Cristo. Non c'è altro Salvatore al di fuori di Lui. Non si tratta di disprezzare il resto, ma di collocare ogni cosa al suo posto.

Ed ecco che proprio noi, che non siamo certo migliori degli altri, siamo stati stimati da Dio per quello che siamo, e senza farsi alcuna illusione sul nostro reale valore, ci ha amati, ci ha scelti e consacrati per questo e per questo solamente: salvare gli uomini con lui.

Questa azione salvifica di Cristo non ha solamente un valore prettamente spirituale, essa infatti si estende a tutte le attività umane, senza eccezione alcuna. Senza il Cristo tra gli uomini non avremo mai

vera fraternità né giustizia sociale, né pace durevole. Dunque, da questo punto di vista, siamo gli uomini più necessari del mondo.

Certo, non possiamo fare nulla senza i laici. Non c'è Chiesa dove non c'è laicato; ma non c'è laicato senza un prete che ne susciti la vocazione, che li animi e che li ami. La Chiesa può nascere dappertutto. Voi, sapete che, noi preti, siamo tra i fondatori della Chiesa? Non serve che nella Chiesa cerchiamo di fare i laici. I laici hanno troppo bisogno di noi.

Non si può essere un vero prete se non ci si lascia prendere da Cristo e da Lui trasformare. Potessimo conoscere quanto vivo è il suo desiderio di accaparrarci e trasformarci nella sua persona. Ah se avessimo fede! Io credo in ciò che vi dico, ma la mia fede è troppo debole! Prova ne sia che Egli avrebbe realizzato in me il suo disegno d'amore facendomi essere il Cristo in mezzo a voi!

Penso a quanti ci hanno lasciato! Oh! Non ho mai avuto la tentazione di giudicarli, anzi, nella misura in cui l'hanno accettato, ho sempre mantenuto con loro dei legami di amicizia e di reciproco aiuto. La loro partenza mi ha posto il problema più doloroso della mia vita. Come avrei potuto aiutarli di più? Che cosa avrei dovuto fare, o piuttosto, chi sarei dovuto essere per aiutarli a rimanere fedeli? Non mi riferisco a questo o a quello che si era manifestamente sbagliato nell'orientarsi al sacerdozio; sto parlando di quelli che il Signore aveva sicuramente chiamato. Essi avevano risposto, sì, di tutto cuore. Poi, lo hanno lasciato! Perché ci hanno lasciato? Mi domando se al Prado abbiamo lavorato sufficientemente per ritrovare in ogni condizione, una forma di vita sacerdotale conforme al Vangelo. Non abbiamo avuto l'audacia del padre Chevrier; non siamo stati abbastanza determinati nel dono di noi stessi a Cristo, lasciando perdere il giudizio degli altri. Il padre Chevrier ci diceva: *«È il ragionamento che uccide il Vangelo... Non ne faremo mai troppi. Di che cosa avete paura? Di avere fame, d'essere perseguitati, derisi, rigettati? Che cos'è questo? Chi ama Gesù Cristo può aver paura di qualcosa?»*.

Direte che la mia risposta è semplicista. Il problema odierno del prete non si risolverà con uno sforzo spirituale di rinnovamento evangelico. Lo so, lo so, ma non posso certo agire su tutte le cause dell'attuale crisi. Per questo io mi interrogo su ciò che più mi riguarda: la mia conformità a Cristo nell'arco della mia vita di prete.

Padre Chevrier aveva lanciato un appello ma non è stato ascoltato. I preti hanno continuato a vivere come prima. Il Vaticano II° rinnova la

chiamata: è stata realmente ascoltata? Ci si occupa molto dei metodi e dell'organizzazione: si elaborano molte teorie, si tengono riunioni, congressi. Questo va bene, non ho niente da dire contro tutto questo. Ma non è questa la vera questione. Innanzitutto ci dobbiamo convertire e la conversione personale dovrà essere permanente. Il mondo ha bisogno di preti che siano veri!

Occorre che ci aiutiamo reciprocamente per arrivare a essere veri. Da soli non ci arriveremo. Nel mondo attuale secolarizzato non possiamo essere preti secondo il Vangelo, a meno che non ci si appoggi gli uni sugli altri, non ci si ami veramente, sentendoci responsabili dei propri fratelli. Sì, realizziamo una «*famiglia spirituale*». Potremo così conoscere Gesù Cristo, donarci interamente al servizio dei poveri, in forza del nostro essere veramente dei preti secondo il Vangelo!

Scrivendovi per l'ultima volta ho utilizzato semplici espressioni che non sono più tanto correnti. Tanto peggio, non mi correggerò. Ho voluto essere me stesso. So bene di essere un vecchio e non mi dispiace dato che mi avvicino a Dio. Non fermatevi sulle deficienze del mio stile. Volevo solamente ricordarvi quello che ritengo sia l'essenziale del Prado. Nel contempo volevo che sentiste che vi amo e che ripongo la mia fiducia in voi.

Il padre Chevrier diceva: «*Il buon Dio ha bisogno di buoni preti poveri*» e, osservando la Chiesa e il mondo, facendogli eco direi: La Chiesa e il mondo hanno bisogno della vostra povertà e del vostro amore per i poveri.

Pregate per me, che io pregherò sempre per voi.

Alfred ANCEL

SESSIONE INTERNAZIONALE:

LIMONEST LUGLIO 2009

«LO STUDIO DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO NEL VANGELO»

Nessuno può dire «Gesù è Signore»,
se non sotto l'azione dello Spirito Santo
(1 Cor 12,3)

Una delle raccomandazioni affidate ai pradosiani dall'assemblea del 2007, e in particolare al Consiglio Generale, riguardava la pratica pradosiana dello studio del Vangelo il cui obiettivo, ricordiamolo, resta sempre e solo l'incontro con la persona di Gesù Cristo.

Da qui è nata la proposta del Consiglio Generale (CG) di dedicare 10 giorni all'approfondimento del tema con i rappresentanti di tutti i Prado sparsi nel mondo. Formare, offrire i fondamenti teologici, spirituali e pastorali di una pratica imparata da A. Chevrier, significa da una parte affondare sempre più le radici alle sorgenti vive che ravvivano il carisma e dall'altra si è voluto stimolare l'assunzione di responsabilità all'interno della famiglia pradosiana.

Qual è stato il percorso tematico della sessione?

Il percorso è stato pensato e suddiviso in tre grandi parti:

La prima: Lo Studio di Gesù Cristo: un dono di Dio.

La seconda: Lo Studio di Gesù Cristo per diventare discepoli e apostoli.

La terza: Lo studio di Gesù Cristo: una gioia profonda.

Anch'io seguirò lo stesso schema nel pennellare alcuni tra i passaggi più significativi della Sessione.

1. Lo Studio di Gesù Cristo: un dono di Dio.

L'invio in missione degli apostoli da parte del Risorto è come un cerchio d'onda che continuamente allarga il confine della missione e coinvolge i popoli della terra. La visita dei Permanenti (documentata da **Aristeu**), ai Prado nazionali o regionali, ci ha mostrato la bellezza di un ascolto del Signore senza frontiere. La famiglia pradosiana la riconosce proprio nella sua dedizione personale e di gruppo allo studio del testo sacro: sacramento dell'incontro con Gesù Cristo.



Yves Delavoix ci introduce nel cammino aiutandoci a capire che il dono dello Spirito fatto a Chevrier la notte di Natale 1856 e la sua decisione di fare dello studio di Gesù Cristo tutto il suo lavoro, è lo stesso dono, il dono di un carisma, che si è fissato nel sentimento e negli atteggiamenti dei membri della famiglia spirituale del Prado.

A nutrire e orientare *«la vocazione nella vocazione»*, cioè conoscere Gesù Cristo per seguirlo più da vicino così da poterlo annunciare ai poveri, ci sono innanzitutto:

LE COSTITUZIONI.

Dal n. 4 cogliamo il valore fondamentale dello Studio del vangelo individuato come regola di vita e sorgente dell'azione apostolica a favore dei poveri. Lo studio del Vangelo ha tanta rilevanza da essere paragonato al *lavoro* che il prete deve svolgere. Ad esso deve consacrare se stesso, tempo ed energie, non dovendo preferire nessun altro studio o scienza, dato che queste non possono essergli pari. (C 12-13.36). Chevrier matura la convinzione che **«Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente»**. (C 37-39) Tra le altre cose segnaliamo che lo Studio deve essere fatto nel contesto della totalità delle Scritture e in stretto legame con la Tradizione della Chiesa e dei poveri con cui si condivide la vita. Per non fare dello Studio un pio esercizio o un'attività intellettuale fine a se stessa è essenziale avere uno sguardo contemplativo sulla realtà in quanto la rivelazione divina avviene sempre nella storia. Lo studio chiede clima di preghiera, apertura di cuore, umiltà, e così ricevere le luci dello Spirito, *«la vita, la pace e la felicità»*.

Nei numeri 40-43 troviamo la descrizione di una seconda affermazione categorica di A. Chevrier: **«Avere lo Spirito di Dio è tutto»**. Infatti l'opera dello Spirito Santo è determinare tutto ciò che è all'esterno di noi. A patto che ci dedichiamo a dar forma all'interno che cioè accogliamo la linfa vitale dello Spirito.

Nel **VERO DISCEPOLO** (VD) padre Chevrier ci consegna il suo amore per Gesù Cristo (pp. 119.510) e le indicazioni (pp 225.227) per discernere i moti interiori dello Spirito grazie ai quali possiamo dire di essere raggiunti dallo stesso dono spirituale del nostro fondatore. L'efficace esempio della casa (p. 516 ... entrare e usarla) ci offre l'immediata comprensione sul valore e significato che ha "abitare" un testo della Scrittura.

Lo Studio del Vangelo ci conduce a vivere da discepoli. La

sua pratica ci spinge a essere apostoli a servizio della potenza di Dio nell'esercizio del nostro ministero. (cfr SCRITTI SPIRITUALI, pp 31-35).



Lo Studio di Nostro Signore Gesù Cristo va fatto nella totalità delle Scritture e nella Tradizione della Chiesa. L'approccio alla Parola, pur nella nostra originalità, avviene all'interno del cammino della Chiesa che dal Concilio, con la Dei Verbum, ha ricevuto grande impulso.

Il vescovo **Olivier de Berranger** ci ha guidato nel cammino aiutandoci a cogliere il contesto vitale in cui la Scrittura ha maturato la sua forma definitiva, e come la Tradizione viva del Popolo di Dio e della Chiesa abbiano rappresentato il contesto di fede per la recezione del Verbo divino.

Innanzitutto è il contesto Liturgico che apre il cammino alla recezione della Parola. La Parola svela tutto il suo significato quando è celebrata dalla Comunità che la prega e da essa si lascia istruire. Una Parola che deborda dal contesto propriamente liturgico perché, ed è Paolo che esorta i Colossesi, deve dimorare nei cuori abbondantemente, attraverso il canto di salmi, inni, cantici spirituali. In tal modo tutto ciò che un discepolo farà sarà compiuto nel nome del Signore (Col 3,16-17).

L'esperienza monastica della **Lectio divina**, altra tappa significativa della Tradizione cristiana, si radica nella consuetudine dei cristiani di "portare" con sé, nella vita ordinaria, la Parola, come prolungamento o in sostituzione dell'ascolto della Parola proposto in assemblea. San Cipriano da Cartagine conia il termine «Lectio» e indirizzandosi ai suoi cristiani dice: *«Cari fratelli lo spirito deve essere fortificato attraverso le meditazioni; quegli esercizi lo fortificheranno contro tutte le strategie del diavolo. Tra le tue mani ci sia la*

lettura (della scrittura?) divina, nel tuo spirito ci sia il pensiero del Signore, non cessi mai la preghiera continua. Si perseveri in questa attività salutare». Quattro secoli più tardi la Lectio troverà la sua forma più elaborata nella Regola di san Benedetto. Utilizzando termini a noi più o meno noti essa si dispiega tra: lettura, meditazione, ruminazione, il far memoria, il desiderio, la contemplazione.

Infine per farci cogliere il senso spirituale dell'Antico Testamento in quanto orientato e figura del Testamento della Nuova Alleanza, Olivier ci ha illustrato il modo paolino di rileggere i fatti e i personaggi dell'A.T. (cf 1 Cor 10,1-11; Gv 6,58-63; 2 Cor 3,6-7.17), e poi il modo proprio dei Padri presentandoci i quattro sensi delle Scritture, facendo tesoro dell'opera teologica di Henri De Lubac (Esegesi Medievale: i quattro sensi delle scritture).

I quattro sensi sono ben riassunti dal detto latino che recita: *«Littera gesta docet, quid credas allegoria. Moralis quid agas, quo tendas anagogia»*. In una traduzione letterale: *«La lettera insegna la storia; l'allegoria ciò in cui credere; il senso morale ciò che si deve fare; il senso mistagogico ciò a cui si deve tendere»*.

Il passaggio dalla lettera della Scrittura allo spirito che l'abita, non si spiega se non per l'intervento onnipotente e inedito di Colui che è insieme l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, nel suo evento di morte e resurrezione. Padre De Lubac mai cessò di dire che Gesù Cristo è *«l'esegesi della Scrittura»* e il suo *«esegeta»*: è lui che ce la spiega, come avvenne nel cammino di Emmaus.

La conclusione di questa prima parte è coincisa con UN RITIRO propostoci da **Robert Daviaud**, con il quale ha voluto aiutarci ad accogliere il dono della Parola: 1 Gv 1,1-4 (Mt 11,27 e Gv 10,14-15). Per questo ci ha suggerito 4 piste per lo studio del vangelo così concatenate:

- 1) **Ascolta: il dono.** Dt 6,4-9 (Mc 12,28-31; Mt 17,5; col 1,3; Gv 1,18). In A. Chevrier: La preghiera: O Cristo...

- 2) **Accoglienza della Parola:** Is 50,4-7; Neemia 8 (1 Pt 1,22-25.2,1-3; 2 Pt 1,12-21). In A. Chevrier: La notte di Natale 1856: la sua Trasfigurazione e la decisione di lavorare la Parola.
- 3) **Le Resistenze:** Mc 8,31-33. (Eb 4; Ap 3). Dalla Bibbia appare che esse sono: gli idoli (Le passioni); la durezza di cuore (ragionamento...) e l'incredulità (Gesù non può agire).
- 4) **I Frutti dello Spirito:** Is 55 (Gv 6,33). Lo Studio del vangelo dona lo Spirito, la gioia, la sapienza, costruisce l'interiorità, costruisce la comunità, è la sorgente della testimonianza.

2. Lo Studio di Gesù Cristo per diventare discepoli e apostoli.



La seconda parte della sessione ci ha offerto i contributi più sostanziosi.

Innanzitutto, guidati da **Xose Xulio**, ci siamo chiesti che cosa significhi **STUDIO SPIRITUALE DEL VANGELO**.

L'attenzione si posa immediatamente sul ruolo dello Spirito Santo nella vicenda storica di Gesù. Per mezzo dello Spirito il Verbo si fa carne; nello Spirito è consacrato e riconosciuto come Figlio dal Padre; annuncia il Regno sotto l'impulso dello Spirito che lo guida a parlare e agire in conformità al pensiero del Padre, per questo incontra opposizione dallo spirito del mondo, ecc.

Lo Spirito conduce Gesù oltre la morte e in quanto risorto impedisce che sia un personaggio del passato ma, assiso alla destra del Padre e nella Sua gloria, Egli è nostro contempora-

neo per mezzo dei segni sacramentali in cui opera il suo Spirito. Lo Spirito ci ricorda le parole di Gesù e ci conduce alla vera conoscenza del Figlio di Dio per mezzo della fede.

Lo Spirito agisce nella Scrittura e la fa diventare Parola di Dio. Egli presiede il lungo processo della codificazione della Parola del Verbo ed è garante della continuità tra il Gesù storico e il Gesù della fede. (Cf DV 12).

La Parola Dio scritta è come se dormisse e rimanesse in attesa di essere risvegliata dall'azione di chi, sotto l'azione dello Spirito, si fa suo uditore. L'ascolto non può che avvenire nella fede. Solo la fede permette alla Parola di donarsi in tutta la sua realtà misterica.

L'ascolto nella fede è, poi, indissolubilmente legato alla preghiera. I Padri conciliari lo ricordano a tutti i cristiani quando affermano che *«la preghiera deve accompagnare la lettura della Santa Scrittura se si vuole realizzare il dialogo tra Dio e l'uomo, poiché è a Lui che ci rivolgiamo quando preghiamo; ascoltiamo Lui quando leggiamo le sue parole»* (DV 25).

La preghiera si fa apertura, accoglienza e adorazione. Così lo Spirito fa sì che la Parola non sia inchiostro stampato, ma una rivelazione di Dio nell'oggi della vita del credente e della Chiesa.

Quando parliamo di studio spirituale del vangelo, intendiamo uno studio compiuto nello Spirito Santo. Lo studio più che un'operazione intellettuale, senza escluderla per altro, è innanzitutto azione del cuore. Si tratta di tradurre un'attrattiva interiore, come ci propone padre Chevrier che ce ne parla come di un *attaccamento che sgorga dall'intimo*, come di una *passione* o d'uno *zelo*.

Padre Chevrier parla di studio, sì, ma di Gesù Cristo, stabilendo però uno stretto legame con lo studio del Vangelo, studio delle parole di Gesù e lo Spirito Santo. *Bisogna far passare Gesù Cristo nella nostra vita*, questo insegnava. (cf. VD p 227).

Chevrier fa esperienza dello Spirito attraverso i Vangeli. Pertanto la sua ricerca non avrà mai per meta la conoscenza di un libro, non ricercherà mai un messaggio, ma si centerà sulla persona del Verbo che si rivela nelle parole e nei gesti narrati dalle Scritture.

L'esperienza di incontro con il Risorto rende Gesù nostro contemporaneo e l'anima stessa della missione. Lo Spirito che Egli ci invia ci spinge all'incontro con i poveri per fare nostra la loro vita e annunciare loro la Buona Novella del Vangelo.

In conclusione studiare Gesù Cristo è motivato dal solo fatto che Lui è la nostra giustizia, la nostra libertà e il nostro amore. Centrati su Lui, vivremo la nostra missione e il ministero nella radicalità evangelica.

A questo punto del cammino lo sguardo si è fissato ancor più sull'esperienza di Antonio Chevrier, in particolare, con **il mio contributo**, siamo andati ad approfondire la trilogia **CONOSCERE-AMARE-SEGUIRE GESÙ CRISTO** tanto cara a Chevrier (VD pp. 115.117). Precisamente abbiamo analizzato le tre parti del Vero Discepolo: il frutto maturo della sua esperienza spirituale, lo strumento pensato per la formazione dei futuri preti.

Perché conoscere, amare e seguire Gesù Cristo? Per conformarsi a Lui, cioè per vivere la sua stessa vita. La conformazione a Cristo è un processo in atto che mai sarà concluso ma sempre approfondito e, si spera, vissuto con sempre maggiore radicalità. Si tratta di una vocazione, siamo quindi nell'ordine proprio della risposta a una *chiamata nella chiamata*.

La spinta interiore di Chevrier a **CONOSCERE** sempre più e sempre meglio Gesù Cristo, ha la sua sorgente nell'incontro mistico con il Verbo fatto carne, meditandolo nella notte di Natale 1856. Una grazia che ha connotato e determinato la vita di A. Chevrier. La povertà che il Verbo di Dio ha vissuto nell'incarnazione e che Antonio contempla, ha l'effetto di porlo in comunione in modo nuovo con la povertà delle persone che ha intorno. Egli sarà presenza luminosa nella vita

dei poveri del suo tempo perché ha accolto Gesù povero e a Lui si è conformato. Trovando Gesù ha trovato tutto (cf VD p. 114). Prenderà le distanze dai suoi confratelli (dallo stile di vita borghese), e poi da altre esperienze (Rimbaud), finché non trova la sua strada (Prado), quella che gli permetterà di vivere condotto dalla grazia ricevuta.

Ciò che colpisce nella ricerca di A. Chevrier non è tanto la ricerca di mezzi o di strategie, quanto la decisione di diventare un altro Cristo e il prefiggersi una conoscenza sempre più profonda e vasta del suo Signore. Prenderà come esempio di tale conoscenza san Paolo, e molti altri personaggi biblici nei quali trova una luce per il suo cammino spirituale (es. Simeone).

E per noi? Che cosa può spingerci, oggi, alla conoscenza di Gesù Cristo? La fedeltà al mistero dell'Incarnazione ci chiede uno sguardo affinato sull'oggi, cioè sulle persone, sulla cultura, sui processi in atto nella società come nella Chiesa. La presa di coscienza della realtà da amare come Dio l'ama ci darà uno slancio più radicale nella sequela di Gesù in modo da essere nella storia come presenza luminosa della Buona Notizia del Regno di Dio.

La conoscenza di Dio deve procedere dall'AMORE. Il profeta Osea ci ricorda che cosa vuole da noi Dio: *«Voglio l'amore ... la conoscenza di Dio più degli olocausti»* (6,6). Come procedere nell'amore del Cristo? La Parola è la sorgente dell'amore di Dio per noi: essa ci dona il Cristo. Dunque, A. Chevrier chiede che quella Parola pervada il cuore e la mente del discepolo, essa sia imparata a memoria. Cercare il Signore con tutto il cuore anche quando si nasconde a noi, *«per provare il nostro amore»*. Testimoni dell'amore a Gesù è per noi la Madre di Gesù, poi Simeone, ecc. A commento, infine scrive: *«Occorre appropriarsi di Gesù Cristo per adorarlo, amarlo, consolarlo, farlo conoscere donarlo agli altri. Oh! Se comprendessimo bene che significa appropriarsi di Gesù per mai separarsi da Lui! »*.²

² Ms 5/23c. citato da Yves Musset in «Le Christ du père Chevrier» p. 133.

La meta raggiunta da chi ama Gesù è **la somiglianza** all'amato. Quando A. Chevrier conclude il suo studio sui titoli di Gesù Cristo scrive la bella preghiera che noi pradosiani conosciamo, nella quale rileviamo la testimonianza dello slancio interiore del suo cuore per il suo Maestro: «*Fate o Cristo che io vi conosca e vi ami*» (VD p. 108). La conoscenza e l'amore donano la somiglianza al Cristo e non si tratta di uno sforzo della volontà ma un sincero desiderio del cuore. Riferimento nell'amore a Cristo, per Chevrier, è Paolo, il quale «*non considera nulla al di sopra di Gesù Cristo*» (VD p. 114) e cita 1 Cor 2,2: «*lo ritenni di non saper altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*».

E nel commentare ciò, Chevrier scrive: «*La conoscenza di Gesù Cristo produce necessariamente l'amore e più conosciamo Gesù Cristo, la sua bellezza, la sua grandezza, le sue ricchezze, più il nostro amore per lui aumenta, e più cerchiamo di piacergli e più allontaniamo da noi ciò che non conduce a Gesù Cristo. ... L'amore di Gesù Cristo ci distoglie da tutto ciò che non tende a lui, da tutto ciò che non gli va*» (VD p. 115).

L'attrattiva per Gesù è una grazia e una responsabilità: va coltivata. A Chevrier piace in modo particolare questo termine e afferma: «*Sentite nasce in voi questa grazia? Un'attrattiva interiore che vi spinge verso Cristo? ... Se sentiamo in noi questo soffio divino ... coltiviamo questa attrattiva, facciamolo crescere con la preghiera, la meditazione, lo studio, cosicchè cresca e produca i suoi frutti*» (cf VD p. 118).

L'attaccamento a Gesù Cristo è frutto di quell'attrattiva. Un frutto fatto di legami d'amore reali e concreti. Ma che significa per noi amare in modo corretto Gesù Cristo senza lasciarci condizionare dalla cultura attuale che fa dell'emotività la cifra del suo essere? Bisognerà prevedere un esame periodico della nostra capacità emotiva per non confondere il sentire soggettivo con le esigenze proprie del

seguire³.

Infine, nella trilogia, troviamo il «**SEGUIMI**». Chevrier è un uomo che decide. La decisione comporta un lasciare ed ha in radice il desiderio. *«Il desiderio che non conduce alla decisione è una sterile velleità; la decisione senza il desiderio è puro volontarismo che non può durare molto a lungo, mentre nella vita di padre Chevrier abbiamo conferma che si tratta di una “decisione” risoluta e definitiva»*⁴.

Nell'esperienza del seguire si tratta per Chevrier di «**fissare**» la propria vita su Cristo e intraprendere un cammino di conformazione a Lui passando per la rinuncia. Il desiderio non va mortificato per se stesso quanto purificato e liberato dal senso di onnipotenza che ha in sé così da aiutarlo a esprimersi secondo il volere di Dio.

È illuminante notare come la sequela sia sviluppata nel VD. È compresa innanzitutto dal punto di vista del discepolo (diventare un altro Cristo) e del mistero di Cristo spalmato nelle tappe della vicenda storica di Gesù di Nazaret. (cf VD p. 341). La convinzione di fondo che traspare è che seguire Gesù Cristo è essenzialmente l'opera dello Spirito nel discepolo. Infatti ogni discepolo, come il Maestro, deve affrontare dei combattimenti, insuperabili con le sole forze umane.

Infine dobbiamo chiarire che la decisione di seguire non si esaurisce nelle opere apostoliche. In gioco c'è la santità del discepolo e dell'apostolo. La mirabile sintesi di Chevrier a questo riguardo è il quadro di Saint-Fons. La concretezza pedagogica propria del fondatore del Prado la cogliamo quando descrive le caratteristiche spirituali del prete dicendo: *«Ci sono tre segni che dobbiamo portare su di noi come le stigmate di Gesù Cristo: la **povertà**⁵, la **sofferenza**, la **carità**, rappresentate dalla **Mangiatoia**, il **Calvario**, il **Tabernacolo**.*

³ Testo di riferimento per questa parte è l'opera di Damiano Meda: *Seguire Gesù Cristo più da vicino: la storia di un desiderio nella vita e negli scritti di Antonio Chevrier*, Padova, 2004, pp. 233-261.

⁴ Damiano Meda, o.c. pp. 235-238.

⁵ Le parole in grassetto nel testo originale sono sottolineate.

Se portiamo su di noi questi tre segni, saremo degli altri Gesù Cristo e lo seguiremo nella sua gloria perché ha detto: Voglio che là dove sono io, siate con me anche voi »⁶.

«Non c'è che una sola cosa che possa essere desiderata sulla terra: conoscere Nostro Signore Gesù Cristo, amarlo e seguirlo, il resto è niente. Beato è chi lo comprende e lo mette in pratica»⁷.



Il terzo momento riflessivo di questa seconda parte della sessione è stato affidato a **Angel Matesanz**. Il suo obiettivo era di precisare che **lo studio di Gesù Cristo si compie nel contesto della vita**: la storia e la vita dei poveri sono o non sono un riferimento reale da cui parte e a cui approda la conoscenza di Gesù Cristo? Le COSTITUZIONI ci orientano e aiutano a capire che l'opera dello Spirito è di formare in noi il Cristo anche quando *«contempliamo la vita della Chiesa e degli uomini»* (n 13), ... lo Spirito stesso ci conduce a condividere la vita dei poveri della terra per *«scoprire sotto i loro tratti, il volto di Cristo»* (n 14). Ancora al n 38 si afferma che *«lo sguardo contemplativo sulla vita, sempre ravvivato e purificato nella preghiera, è una sorgente di conoscenza di Gesù Cristo e di dinamismo missionario»*. È viva la coscienza che nella voce dei poveri si accoglie la voce di Dio oggi. (cf C n 41. e poi i nn 44-45). Indicazioni simili che mostrano come nella vita dei poveri e degli uomini d'oggi sia presente e si manifesta il volto di Cristo ce li offre anche il Concilio nella Dei Verbum (cf n 2); nella Gaudium et spes (nn 2, 10, 11); e nell'Ad Gentes (n 11).

Alla luce di questi autorevoli testi comprendiamo da una parte il valore della Rivelazione: Dio, nella sua trascendenza si rende disponibile all'incontro con l'uomo nella storia. La testimonianza su Dio che si rivela ce la offre la Scrittura, e per mezzo d'essa possiamo, oggi, cercare di riconoscere la presenza di Dio nella vita delle persone e nella storia dei

⁶ Copia del quaderno 10/R6, 45 (VD 97, 301)

⁷ Lettera n. 428.

popoli. Occorre, dunque prendere sul serio la vita, occorre riflettere su di essa per discernere e orientarla a Dio.

Che cosa dobbiamo fare per ricevere la grazia di conoscere Dio nella vita dei poveri? Infatti Dio si fa conoscere, si comunica a noi e ci invita a lavorare con lui.

Innanzitutto dovremo **ridare valore ai rapporti personali**, così da assumere la condizione del vicino. (cf Lettera 114; VD p. 402). Poi si tratta di **considerare la vita**, in senso lato, da noi **direttamente conosciuta** e non quella descritta o studiata nei libri. Ci dobbiamo riferire a quella realtà che ci abita, che ci fa riflettere che rimuginiamo in noi, che ci fa pensare e ci dà un insegnamento e ci offre un orientamento di vita. (cf Costituzioni n 45). Ancora occorre **vigilare sull'illusione di saper conoscere Dio** dai segni che abbiamo individuato. L'umiltà e la fede ci faranno invocare lo Spirito Santo perché sapremo conoscere le cose di Dio tanto quanto saremo abitati dalla luce dello Spirito Santo. (VD pp. 211; 118). Occorre inoltre **unire contemplazione della vita con lo Studio del Vangelo e la preghiera**: la Parola meditata e pregata sarà la chiave per decifrare i segni della presenza amorosa di Dio (Costituzioni nn 13 e 38). La storia di Israele ci conferma che solo la fede può vedere la presenza di Dio che si manifesta nelle "meraviglie" compiute. (Cf l'esperienza dell'Esodo riletta dalle generazioni postume all'evento stesso, veicolo per un nuovo atto di fede in un tempo diverso e in situazioni differenti: Dt 26,5-9). A svelare la presenza di Dio nella storia umana è **compito del profeta**. Egli può far vedere ciò che altri non vedono perché fa esperienza di Dio. L'evento sommo che svela come l'umanità sia portatrice della presenza di Dio è Gesù Cristo. Lui è nel contempo avvenimento e parola che ne spiega il senso. Per suo mezzo ogni esperienza umana può acquistare valore di rivelazione.

Come lo Spirito ha preparato la nascita di Gesù Cristo, così sarà sempre opera dello Spirito preparare i nostri cuori a cogliere nel nostro tempo la Parola che Dio ci rivolge a partire dalla vita del nostro prossimo. Allo Spirito il compito di donarci l'audacia di vedere per mezzo della fede ciò che gli occhi della carne non ci permettono di vedere: il volto di

Cristo.

3. Lo studio di Gesù Cristo: una gioia profonda.



L'ultima tappa del nostro itinerario ha voluto cercare **i frutti dello Studio del Vangelo.**

Job Ku Yo-Bi, ha preso la conoscenza e la gioia come elementi che caratterizzano l'animo umano e l'esperienza religiosa. Dalla filosofia greca (Aristotele) alle sapienze orientali (Confucianesimo e Buddismo) abbiamo testimonianza della frenesia dello spirito che desiderando uno stato di maggiore benessere interiore e verso il mondo, mobilita la ricerca dell'uomo, accresce la conoscenza, nella speranza di raggiungere la meta sperata.

Nel cristianesimo la gioia è legata ai beni spirituali che rendono l'uomo un essere spirituale e dunque propenso alla gioia perfetta che consiste nell'unione con il proprio creatore. In *san Tommaso* la gioia è legata al bene sommo (Dio) al suo possesso, conosciuto e amato come tale. In *Sant'Agostino* la felicità e la gioia è legata alla verità.

Nel N.T. la gioia è legata alla pace donata da Dio nell'incarnazione del Figlio (Lc 2,10). Maria la riceve per prima (Lc 1,28), la canta alla cugina Elisabetta (Lc 1,46-47). Il Battista è nella gioia dell'incontro con il Messia e lo sposo dell'umanità (Lc 1,44; Gv 3,29). Gesù è nella gioia del buon seminatore (Mt 13,18-23), di colui che miete, di chi scopre il tesoro nel campo (Mt 13,44), del buon pastore (Lc 15,3-7), in quella del padre che abbraccia il figlio prodigo (Lc 15, 20-24). È la gioia di essere parte del Regno di Dio, nella gioia che anticipa quella escatologica (Mt 22,1-2; 25,14-23; Lc 13,22-29, ecc.).

Il vangelo di Giovanni ha una parte fondamentale nell'annunciarci e introdurci nella gioia. Essa è presentata come la partecipazione spirituale alla gioia e alla fede divina e

umana presente nel cuore di Cristo (1 Gc 1,3-4). Gesù desidera per i suoi la gioia piena. Essa è il dono del Padre quando offre il Figlio nella resurrezione. Essa testimonia l'amore del Padre per il Figlio. Anche l'uomo è nella gioia piena quando si sente amato (Cfr Gv 15,11, 17,13; 14,20).

Per essere nella gioia piena occorre:

- *«Rimanete in me e io in voi»* (Gv 15,4). È il ruolo forte della Parola meditata e pregata. Fare nostra la dimora di Dio posta tra di noi (Gv 1,14). Si tratta di unirci all'azione dello Spirito santo in noi (Rm 8,26-27).
- *«Se rimanete nella mia parola sarete davvero miei discepoli»* (Gv 8,31). Prendere in seria considerazione la parola, osservarla, non tralasciarla, farla passare nelle parole e nelle azioni: segno dell'amore per Dio (1 Gv 2,5-6; Gv 14,23).
- *«L'amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo»* (Gv 3,29). C'è molta differenza tra ascoltare la «voce» e la «parola». La voce orienta, evoca la relazione interpersonale. Lo studio del vangelo alla maniera di padre Chevrier vuole riconoscere quella voce per ascoltare la parola. Molti sono i testi a riguardo: Gv 10,3; 10,27; 10, 16; 18,37; 5,25; 3,29. Ascoltare nel Vangelo la voce del Signore, significa ascoltare la voce del Maestro, dell'Amico. Ascoltare la voce di Gesù, figlio di Dio, l'Inviato, l'Amato del Padre, è il cuore dello Studio del Vangelo.

Il frutto maturo nell'animo del discepolo, infine, coinciderà con la contemplazione della Gloria di Dio, e poter dire: «abbiamo visto la sua gloria» (Gv 1,14). Contemplare la gloria di Dio equivale a passare per il mistero della Croce tanto da lasciarsi introdurre «nell'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» del mistero.

A **Robert Daviaud**, infine, il compito di approfondire il metodo con cui fare lo Studio del Vangelo. Lo Studio del Vangelo ci porta in ogni caso nell'ordine del dono. Con esso si forma e fortifica il discepolo e l'apostolo, essendo stimolato a cercare senza fine il dinamismo proprio del conoscere,

dell'amare e del seguire Gesù Cristo.

Ci sono varie modalità di fare lo studio del vangelo. Così potremo pensare a più di un cantiere aperto, per non fissarci su un modo ed determinare la ricerca sotto una forma che, alla fine, ci impoverisce. Normalmente si segue la pista liturgica. La liturgia ci propone la lettura continua di questo o quel libro della Bibbia.

Poi ci può essere lo Studio che parte da un punto o una questione precisa. È la maniera più frequente seguita da Antonio Chevrier. Si pensi al Vero Discepolo e in particolare alla parte del «Seguimi!».

Ancora: si può approfondire o studiare un testo in particolare, per esempio il prologo di Giovanni.

Infine la lettura integrale di un libro della Bibbia, cercando di scoprire, per esempio: come Gesù ha formato i suoi discepoli nel vangelo di Matteo? La relazione dei poveri con Gesù nel vangelo di Luca. Ancora: qual è il ruolo dello Spirito Santo nella nascita della Chiesa secondo il Libro degli Atti?

Per essere ancora più pratici c'è la **preparazione**: occorre prevedere un tempo preciso. Scrivere il testo e le citazioni è un modo per rispettare il testo e l'intenzione di Dio che ci vuole parlare. Una preghiera allo Spirito Santo essendo uno studio spirituale. Richiamare alla memoria qualche fatto o situazione o persone che mi circondano: lo studio si fa in "situazione", Dio ci parla nella storia.

Dopo la preparazione, **lo studio** vero e proprio. Può procedere secondo tre livelli:

- a. la conoscenza di Gesù Cristo (Che cosa fa? Che cosa dice? Chi è?). è l'incontro personale con Cristo che tocca il cuore, che mi parla, ...
- b. l'analisi del comportamento e delle reazioni delle persone coinvolte nel testo biblico, con particolare attenzione ai poveri. Che cosa fanno, che cosa dicono, chi sono?

- c. Attenzione alla situazione che sto vivendo personalmente o che sta vivendo la mia gente: che cosa considerare per la mia vita di discepolo, per il mio servizio, per le persone affinché abbiano il buon cibo della Parola? Che cosa comunicare a chi accompagno per meglio «fare il catechismo»?

Infine si possono **cercare e raccogliere i frutti**. Il tempo della preghiera darà consapevolezza del dono ricevuto. La stessa preghiera è un frutto fondamentale e grazie ad essa si considerano gli esempi e le decisioni di Gesù. Si propone, per concludere, un breve riassunto del percorso compiuto e una preghiera finale che esprima contemplazione, ammirazione di Cristo nella Trinità, presenza al Padre come destinatario dei nostri frutti, invocazione dello Spirito che doni la forza di agire come Cristo.

Armando Pasqualotto

Incontro formativo nazionale 2010

a Villa S. Carlo
Costabissara - VI

dal 24 al 27 gennaio 2010

per info telefonare a Giandomenico

Villa S Carlo, tel 0444 971031

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Quintosole 40 - 20141 Milano, tel. 0257606846

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 5-6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza